

GESÙ E PILATO

Il dialogo tra verità e potere



1. Il potente che interroga

Quando l'autorità incontra la verità

Introduzione fenomenologica

APERTURA NARRATIVA

L'alba del venerdì si stende sul pretorio come un velo grigio. Gesù sta in piedi, le mani legate, il volto segnato dalla notte insonne. Attorno a lui, il palazzo del governatore romano respira potere: colonne massicce, pavimenti di marmo, l'aquila imperiale che vigila dall'alto. Fuori, oltre la soglia che i capi religiosi non vogliono varcare per non contaminarsi, la folla mormora, poi grida, poi tace, poi riprende. Un'onda sonora che sale e scende, che preme e minaccia.

Dentro, invece, il silenzio. Pilato entra nella sala, lo sguardo già stanco. Non è la prima volta che deve gestire tensioni durante la Pasqua ebraica. Sa che Gerusalemme in questi giorni è una polveriera. Ma questo caso è diverso. Gli hanno portato un uomo accusato di farsi re, eppure non ha esercito, non ha seguito armato, non ha tentato alcuna rivolta. Lo guardano: l'accusato non abbassa gli occhi, non implora, non si giustifica. C'è in quello sguardo qualcosa che Pilato non riesce a decifrare. Non paura, non arroganza. Una quiete che disturba.

Il governatore si siede, fa un gesto ai soldati. L'interrogatorio può cominciare. Ma mentre le prime parole gli salgono alle labbra, Pilato avverte una sensazione sottile, quasi impercettibile: chi sta davvero interrogando chi? Lui ha il potere di vita e di morte, può ordinare la crocifissione o la liberazione con un cenno. Eppure, sotto quello sguardo fermo, sente il peso di un giudizio che non sa nominare.

Fuori, la folla ricomincia a gridare. Pilato si volta verso la porta. Tra poco dovrà uscire, confrontarsi con loro, mediare, decidere. Ma per ora è qui, dentro, e davanti a lui c'è un prigioniero che sembra più libero di lui.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

Quello che si apre nel pretorio di Gerusalemme, all'alba di un venerdì di quasi duemila anni fa, non è un semplice processo giudiziario. È un incontro drammatico tra due mondi, due logiche, due forme di autorità che si fronteggiano senza potersi comprendere. Formalmente, Pilato siede come giudice: ha il potere imperiale, il diritto romano dalla sua parte, la capacità di decidere della vita e della morte. Gesù è l'accusato: legato, consegnato dalle autorità religiose, accusato di sovversione politica. Ma chi legge il racconto giovanneo avverte immediatamente il rovesciamento: è il giudice ad essere sotto giudizio, è il prigioniero ad avere l'autorità vera.

Giovanni costruisce il suo racconto con una struttura teatrale perfetta: sette scene che si alternano dentro e fuori il pretorio. Pilato entra, interroga Gesù nel silenzio della sala. Poi esce, affronta la folla che urla. Poi rientra, cerca di capire. Poi torna fuori, tenta di trovare una soluzione. Questo movimento incessante – dentro, fuori, dentro, fuori – non è solo un dettaglio narrativo. È la mappa esistenziale di un uomo diviso, oscillante tra due mondi che non riesce a conciliare.

Dentro il pretorio c'è la verità. Gesù parla con una libertà sconcertante per un condannato: non si difende accusando altri, non supplica, non manipola. Risponde alle domande con altre domande, costringendo Pilato a pensare con la propria testa. Quando il governatore chiede "Sei tu il re dei Giudei?", Gesù ribatte: "Dici questo da te stesso o altri ti hanno parlato di me?". Non è evasione, è responsabilizzazione: tu, Pilato, cosa pensi davvero? Non ripetere le accuse che ti hanno riferito. Decidi tu.

Fuori dal pretorio c'è la pressione. La folla grida, i capi religiosi incalzano, l'ordine pubblico è a rischio. E c'è Roma, sempre presente anche se lontana: Roma che osserva, che giudica i governatori sulla loro capacità di mantenere la pace. Pilato ha già avuto problemi, sa che non può permettersi errori. Il ricatto è velato ma efficace: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare". Chi si fa re si oppone all'imperatore. Se lasci andare quest'uomo, ti denunceremo.

Pilato oscilla. Entra nel pretorio cercando la verità, esce cedendo alla convenienza. Riconosce l'innocenza – "Non trovo in lui colpa alcuna", lo ripete tre volte – ma non trova il coraggio di agire di conseguenza. Vuole liberare Gesù, lo dichiara apertamente, ma alla fine lo consegna alla crocifissione. Conosce la verità, ma non la accoglie. Sa cosa è giusto, ma non lo fa.

Cosa accade nell'animo di Pilato durante quelle ore? Giovanni non ce lo dice esplicitamente, ma lo lascia trasparire attraverso i gesti, le domande, le esitazioni. C'è un uomo che vorrebbe essere giusto, ma che ha paura. Paura per la carriera, paura della folla, paura delle conseguenze. C'è un funzionario dell'impero abituato a gestire situazioni complesse, ma questa lo sovrasta. Perché Gesù non gioca secondo le regole conosciute. Non si comporta come un sovversivo, non cerca alleanze, non promette nulla. Parla di un regno "non di questo mondo", di una verità per cui è nato, di un potere che viene "dall'alto". Parole che Pilato ascolta senza capire fino in fondo, ma che lo inquietano.

E poi c'è quella domanda, forse la più importante dell'intero processo: "Che cos'è la verità?". La pone Pilato dopo che Gesù ha parlato della sua missione testimoniale. Ed è una domanda immensa, filosofica, decisiva. Ma Pilato non attende risposta. Appena pronunciate quelle parole, esce. Torna fuori, dalla folla. È una fuga? È scetticismo pragmatico? È la resa di chi pensa che la verità sia inconoscibile, e quindi tanto vale gestire il possibile?

L'ironia drammatica di Giovanni raggiunge qui il suo vertice: Pilato chiede "che cos'è la verità?" e ha la Verità incarnata davanti a sé. Ma non la riconosce. O meglio: la riconosce intellettualmente – sa che Gesù è innocente – ma non la accoglie esistenzialmente. Perché accoglierla costerebbe troppo.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Martin Heidegger, nel suo lungo cammino di pensiero sulla verità, la intende come *aletheia*, disvelamento. La verità non è una proprietà delle proposizioni, non è corrispondenza statica tra pensiero e realtà. È evento, accadimento, togliere-il-velo. Nel dialogo tra Gesù e Pilato si gioca esattamente questo: Gesù è venuto "per dare testimonianza alla verità", non per possederla come un oggetto o imporla come un dogma. La verità si svela, chiede di essere accolta, ma non costringe. Pilato sta davanti a questo disvelamento e lo rifiuta. Non perché non veda – vede benissimo l'innocenza di Gesù – ma perché vedere non basta. La verità richiede decisione.

Hannah Arendt, riflettendo sul processo a Eichmann e sulla "banalità del male", mette in luce un aspetto decisivo: il male più pericoloso non è quello commesso da mostri, ma quello compiuto da funzionari che smettono di pensare. Pilato non è un sadico, non gode della sofferenza di Gesù. È un amministratore che vuole gestire una situazione difficile con il minor danno possibile. Ma proprio in questo risiede il problema: delega il pensiero agli altri ("La tua gente ti ha consegnato"), abdica alla responsabilità personale ("Sono innocente del sangue di questo giusto"), cerca una neutralità impossibile. Arendt ci ricorda che la responsabilità non può essere delegata, che il pensiero è un atto morale, che di fronte all'innocente minacciato non si può restare neutrali senza diventare complici. Emmanuel Lévinas porta la riflessione ancora oltre. Per lui, l'etica non nasce da principi universali astratti, ma dall'incontro con il volto dell'altro. Il volto è epifania, rivelazione che mi interpella: "Non uccidermi". Quando Pilato fa flagellare Gesù e poi lo mostra alla folla dicendo "Ecce homo" – "Ecco l'uomo" – presenta alla vista di tutti un volto sfigurato, sofferente. È un appello etico potentissimo: ecco l'innocente, ecco il vulnerabile, ecco chi non ha difese. Ma quell'appello non viene accolto. La folla grida "Crocifiggilo!", e Pilato cede. Il volto dell'altro, che dovrebbe fermare la mano violenta, viene ignorato. La responsabilità infinita di cui parla Lévinas – io sono responsabile dell'altro prima ancora di ogni scelta – viene tradita.

Sul versante teologico, Giovanni sviluppa un tema centrale per tutto il suo Vangelo: Gesù come verità incarnata. Non verità su qualcosa, ma Verità che è Qualcuno. "Io sono la via, la verità e la vita", ha detto Gesù ai suoi discepoli. Quando Pilato chiede "Che cos'è la verità?", cerca un concetto, una definizione, un principio. Ma la verità non è un "che cosa", è un "chi". È la persona di Gesù, la sua vita donata, la sua testimonianza fedele fino alla morte. Per questo Pilato non può comprendere: cerca risposte oggettive dove gli viene offerta una relazione personale.

René Girard, nel suo studio sui meccanismi vittimari, illumina un altro aspetto cruciale della vicenda. La folla cerca un capro espiatorio, qualcuno su cui scaricare le tensioni collettive. Gesù viene trasformato in questo capro: meglio che muoia uno solo piuttosto che rischiare disordini. Pilato comprende perfettamente questa logica – è la logica del potere politico – e alla fine vi si adegua. Sacrifica l'innocente per placare la massa, per mantenere l'ordine. Il meccanismo antico quanto l'umanità, che Girard chiama "violenza fondatrice", si ripete. Ma c'è una differenza decisiva: Gesù non è una vittima inconsapevole, non viene trascinato nel meccanismo senza capire. Sa cosa sta accadendo, e accetta liberamente. Questo cambia tutto: il meccanismo viene svelato, la violenza sacra viene demistificata.

RISVOLTO PEDAGOGICO

Per chi esercita autorità educativa – insegnanti, formatori, dirigenti, genitori, animatori – l'incontro tra Gesù e Pilato è uno specchio inquietante e necessario. Perché l'autorità, qualsiasi autorità, vive sempre nella tensione tra verità e convenienza, tra coscienza e pressione collettiva.

Quante volte un educatore si trova nella posizione di Pilato? Riconosce cosa è giusto, sa quale sarebbe la decisione giusta per quel ragazzo, per quella situazione, per quella comunità. Ma le pressioni sono tante: i genitori che pretendono, i superiori che impongono linee, i colleghi che si aspettano conformità, il sistema che chiede risultati misurabili. E così, come Pilato, si oscilla: dentro la stanza, nel colloquio personale, si ascolta la verità dello studente, si intuisce cosa serve davvero. Fuori, davanti agli altri, si cede, si media, si sceglie la linea di minor resistenza.

Il primo insegnamento di questo incontro è sulla responsabilità personale. "Dici questo da te stesso o altri ti hanno parlato di me?". Gesù costringe Pilato a uscire dalla ripetizione meccanica delle accuse altrui, a pensare con la propria testa. L'autorità vera comincia qui: nel rifiuto di delegare il pensiero, nel coraggio di chiedersi "io, cosa penso davvero?". Non basta dire "così si è sempre fatto", "me lo hanno chiesto i genitori", "sono le direttive dall'alto". L'autorità educativa implica sempre un margine di libertà, e quindi di responsabilità. Negare questo margine è già una scelta, una fuga.

Il secondo insegnamento riguarda le due logiche del potere. Gesù presenta un'alternativa radicale: il regno che non è di questo mondo non usa la violenza, non impone, non costringe. "Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto". La logica dell'educazione autentica è testimoniale, non coercitiva. L'educatore testimonia una vita abitata dalla verità, offre un'esperienza di senso, invita all'ascolto. Non possiede la verità da travasare nelle menti vuote dei giovani, ma la testimonia con la propria esistenza. Quando l'educazione diventa imposizione – di contenuti, di comportamenti, di valori – tradisce se stessa. Diventa regno "di questo mondo", costruito sulla forza, non sull'ascolto libero.

Il terzo insegnamento è sulla verità riconosciuta ma non accolta. Pilato sa che Gesù è innocente. Lo dichiara tre volte. Eppure lo condanna. Anche nell'educazione accade questo: sappiamo cosa sarebbe giusto, ma non lo facciamo. Sappiamo che quel ragazzo ha bisogno di ascolto, non di punizioni. Sappiamo che quella valutazione è ingiusta. Sappiamo che quella prassi è dannosa. Ma non agiamo di conseguenza. Perché? Perché conoscere non basta. Serve la decisione, il coraggio di agire secondo coscienza anche quando costa. Il problema educativo non è quasi mai di conoscenza – gli educatori sanno molto – ma di libertà interiore.

Il quarto insegnamento riguarda la pressione collettiva. "Se liberi costui, non sei amico di Cesare". Il ricatto è esplicito: se fai il giusto, perdi la posizione. Ogni educatore conosce questa dinamica: la pressione dei genitori che minacciano ricorsi, dei dirigenti che impongono linee contrarie alla coscienza, della società che chiede prestazioni misurabili a scapito della crescita autentica. Come resistere? Pilato non resiste. Cede. Lava le mani credendo di potersi chiamare fuori, ma il sangue dell'innocente non si cancella con l'acqua. La neutralità davanti all'ingiustizia è complicità. Non decidere è già decidere.

Il quinto insegnamento è sull'origine dell'autorità. "Non avresti alcun potere su di me se non ti fosse dato dall'alto". L'autorità educativa non è autonoma, non si autoproduce. Viene dall'alto, cioè da oltre sé stessa: dal mandato ricevuto, dalla fiducia della comunità, dalla tradizione educativa, e in ultima istanza da una chiamata che trascende. Ricordare questo relativizza il potere senza svilirlo: l'autorità è vera quando sa di non essere assoluta, quando riconosce di dover rispondere a un'istanza superiore. L'educatore che pensa di essere la fonte ultima della propria autorità diventa arbitrario, o fragile. L'educatore che sa di aver ricevuto l'autorità esercita il potere con responsabilità e umiltà.

DOMANDE PER IL LETTORE

Quando nella tua vita educativa o professionale hai oscillato tra ciò che sapevi giusto e ciò che sembrava conveniente? Come hai scelto?

Ti è mai capitato di riconoscere la verità – su una persona, una situazione, una scelta – e di non accoglierla? Cosa ti ha fermato?

Hai mai posto domande decisive e poi sei fuggito senza attendere risposta, perché la risposta ti avrebbe chiesto troppo?

Quando eserciti autorità – su studenti, figli, colleghi, collaboratori – quale logica prevale: quella del "regno di questo mondo" (imposizione, controllo) o quella del "regno che non è di questo mondo" (testimonianza, ascolto)?

Di fronte alla pressione collettiva – del gruppo, dell'istituzione, della società – come trovi la forza di resistere quando sai che la scelta giusta è impopolare?

Ti sei mai "lavato le mani" davanti a una situazione ingiusta, cercando una neutralità impossibile? Come hai poi vissuto quella scelta?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

C'è una soglia che divide due mondi. Dentro, il silenzio di una stanza dove la verità parla senza urlare. Fuori, il fragore di una folla che grida certezze senza averle cercate. Pilato sta su quella soglia, e non sa dove stare. Entra, ascolta, intuisce. Poi esce, media, cede. Entra di nuovo, cerca di capire. Poi torna fuori, e la pressione lo travolge.

Il pretorio è la soglia che ogni autorità attraversa: il luogo del dialogo personale e quello del confronto pubblico, lo spazio della coscienza e quello delle istituzioni, il tempo dell'ascolto e quello della decisione. Pilato vorrebbe restare sulla soglia, non scegliere, mediare. Ma la soglia non è abitabile. Prima o poi bisogna decidere: dove stare? Con la verità che si disvela nel silenzio, o con la folla che urla?

L'autorità vera nasce quando si sceglie di stare dentro, anche sapendo che poi bisognerà uscire e affrontare la folla. Nasce quando si ascolta l'innocente anche se tutti gridano "Crocifiggilo!".

Nasce quando si riconosce che il potere viene dall'alto, e che nessuna acqua può lavare la responsabilità.

Pilato ha oscillato troppo a lungo. Ha cercato una via di mezzo impossibile tra giustizia e convenienza. E alla fine ha consegnato la Verità nelle mani di chi voleva eliminarla. Ma la Verità, quella mattina, aveva già scelto dove stare: in piedi, legata, silenziosa, libera. Non sulla soglia, ma oltre. Nel luogo dove il potere non può più nulla, e dove l'amore è più forte della morte.

2. Sei tu il re dei Giudei?

Fenomenologia dell'interrogatorio rovesciato

APERTURA NARRATIVA

Pilato rientra nel pretorio. Ha appena sentito le accuse: quest'uomo si fa re, sobilla il popolo, proibisce di pagare i tributi a Cesare. Accuse gravi, che richiedono un interrogatorio formale. Gesù viene condotto davanti a lui, sempre con le mani legate. Il governatore lo osserva: non ha l'aspetto di un rivoluzionario. Nessuna traccia di arroganza nei gesti, nessuna tensione nel corpo. Eppure lo hanno arrestato di notte, con un tradimento, come si fa con i pericolosi.

"Sei tu il re dei Giudei?". La domanda esce netta, diretta. È la questione centrale, quella che interessa a Roma. Non le dispute teologiche, non le questioni religiose interne. Se quest'uomo pretende di essere re, è un sovversivo. Se si oppone all'autorità imperiale, va eliminato. Pilato attende la risposta: una confessione o una smentita, qualcosa da cui partire per costruire il verdetto.

Ma Gesù non risponde come ci si aspetterebbe da un accusato. Non dice né sì né no, non si giustifica, non spiega. Invece, rilancia: "Dici questo da te stesso o altri ti hanno parlato di me?".

La frase cade nella sala come un sasso in uno stagno calmo. Pilato resta un attimo sospeso.

L'interrogatorio è appena iniziato e già sfugge al suo controllo. Chi sta interrogando chi? Lui è il giudice, ha il potere, conduce l'indagine. Ma quella domanda lo raggiunge in un punto imprevisto: tu, Pilato, cosa pensi davvero? Non ripetermi le accuse che ti hanno riferito. Dimmelo tu, se ci credi. Decidi da te stesso.

C'è fastidio nella replica del governatore: "Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me". Il tono è quello di chi si sente tirato in una questione non sua. Io non c'entro niente con le vostre beghe religiose. Sono loro che ti accusano, rivolgiti a loro. Io sono solo l'esecutore. Ma dicendo questo, Pilato ha già rivelato qualcosa: non vuole pensare da sé, vuole sapere cosa hanno detto gli altri. L'autorità che dovrebbe giudicare abdica al giudizio, delega il pensiero.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

C'è un paradosso sottile ma potente all'inizio di questo interrogatorio: chi ha il potere formale non ha il controllo reale del dialogo. Pilato è il prefetto romano, rappresenta l'impero più potente del mondo conosciuto, siede sul tribunale con l'autorità di condannare o assolvere. Eppure, già dal primo scambio, è Gesù a dirigere la conversazione. Non con la forza, non con l'eloquenza retorica, ma con una domanda che va al cuore.

"Sei tu il re dei Giudei?" è domanda tecnica, giuridica. Pilato la pone perché deve verificare se c'è sedizione, se c'è pericolo per l'ordine pubblico. "Re" è termine politico, implica pretese di sovranità che confliggono con Roma. Il governatore non sta chiedendo un'opinione teologica, sta cercando elementi per un verdetto. Ma la risposta di Gesù sposta il piano: "Dici questo da te stesso o altri ti hanno parlato di me?".

Cosa accade con questa contro-domanda? Gesù non nega né conferma, non si difende dalle accuse né le respinge. Invece, invita Pilato a un esame di coscienza: tu, da te stesso, cosa pensi? Non cosa ti hanno detto, non cosa conviene dire, non cosa l'autorità religiosa pretende. Tu. Questa parola – "da te stesso" – è una chiamata alla responsabilità personale che Pilato avverte immediatamente come pericolosa.

Perché è pericolosa? Perché costringe a uscire dalla zona sicura del ruolo. Pilato è prefetto, rappresentante dell'imperatore, funzionario che applica la legge. Se resta nel ruolo, può gestire la situazione tecnicamente: verifico le accuse, valuto le prove, emetto la sentenza. Ma Gesù lo chiama fuori dal ruolo, lo interpella come persona: cosa pensi tu, Pilato? Non il prefetto, tu. Dici questo da te stesso?

La reazione di Pilato è rivelatrice: "Sono forse io Giudeo?". È una difesa, quasi irritata. Io non c'entro con le vostre dispute. Non mi interessa sapere se sei davvero il messia, se hai bestemmiato, se hai violato la legge mosaica. Io sono romano, sono fuori da questo. E poi aggiunge: "La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me". Eccola, la delega. Non sono io che ti accuso, sono loro. Io sono solo il tramite, l'esecutore. La responsabilità non è mia.

Ma è proprio qui che si manifesta l'evasione. Pilato ha il potere decisionale – può liberare o condannare – eppure cerca di nascondersi dietro gli accusatori. Vuole sapere cosa dicono loro, cosa pensano loro, cosa vogliono loro. Non vuole decidere da sé. L'autorità che dovrebbe essere autonoma – cioè capace di darsi la legge da sé, di pensare con la propria testa – si rivela eteronoma: dipendente dalle opinioni altrui, schiava delle pressioni esterne.

Questo primo scambio stabilisce già la dinamica di tutto il processo. Gesù è legato fisicamente ma libero interiormente: sa chi è, sa perché è lì, non ha bisogno di difendersi perché la sua identità non dipende dal giudizio umano. Pilato è libero fisicamente ma schiavo interiormente: non sa cosa pensare davvero, oscilla tra giustizia e convenienza, dipende dalle opinioni altrui. Chi ha il potere esteriore non ha l'autorità interiore. Chi è prigioniero ha una libertà che il giudice non possiede. C'è anche un altro elemento sottile. Quando Gesù chiede "Dici questo da te stesso?", sta offrendo a Pilato un'opportunità. Non è accusa, è invito. Come a dire: puoi ancora pensare, puoi ancora scegliere, puoi ancora decidere da te. Non sei condannato a ripetere ciò che altri hanno detto. Hai uno spazio di libertà, usalo. Ma Pilato non coglie l'invito. Preferisce restare nella sicurezza della delega, nell'irresponsabilità del funzionario che esegue.

Eppure, in fondo, Pilato intuisce qualcosa. Lo dimostra il fatto che continuerà a cercare vie d'uscita, a tentare di liberare Gesù, a dichiararne l'innocenza. Non è insensibile alla verità. Ma conoscere la verità e accoglierla sono due cose diverse. Pilato conosce, ma non accoglie. Sa, ma non decide. Riconosce, ma non agisce.

L'interrogatorio è uno specchio. Chi interroga pensa di investigare l'altro, ma in realtà rivela se stesso. Le domande che facciamo dicono chi siamo. Pilato chiede "Sei tu il re dei Giudei?" e senza volerlo confessa: io sono un funzionario dell'impero, mi interessa solo l'ordine pubblico, non cerco la verità ma la gestione del problema. Gesù risponde "Dici questo da te stesso?" e manifesta: io ti invito a pensare, ti chiamo alla responsabilità, ti offro la libertà di decidere.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Hannah Arendt, nel suo studio su Eichmann e più in generale sulla natura del male moderno, ha messo a fuoco un tema cruciale: la responsabilità personale non può essere delegata all'obbedienza. Eichmann, funzionario nazista, si difese sostenendo di aver solo eseguito ordini, di aver fatto il proprio dovere, di non aver mai preso decisioni autonome. Arendt demolisce questa difesa mostrando che proprio l'incapacità di pensare da sé, il rifugiarsi nell'obbedienza cieca, costituisce la radice del male. Quando Pilato dice "La tua gente ti ha consegnato a me", sta facendo la stessa operazione: io non ti accuso, eseguo. Ma l'esecuzione è già una scelta, e chi esegue un'ingiustizia ne è responsabile.

Per Arendt, il pensiero è un atto morale. Pensare significa dialogare con se stessi, interrogarsi, non accettare acriticamente ciò che viene imposto. Chi smette di pensare diventa capace di qualsiasi cosa, perché ha abdicato alla propria umanità. La domanda di Gesù – "Dici questo da te stesso?" – è un invito a pensare, a non ripetere meccanicamente le accuse altrui, a prendersi la responsabilità del giudizio. Pilato rifiuta questo invito, e in quel rifiuto comincia il suo tradimento.

Michel Foucault ha dedicato molte riflessioni alla *parresia*, termine greco che indica il coraggio della verità, il dire-vero anche quando costa. Nei suoi corsi al Collège de France, Foucault mostra come nella cultura antica greco-romana la *parresia* fosse considerata virtù fondamentale: dire ciò che si pensa davvero, non nascondersi dietro formule convenzionali, avere il coraggio delle proprie convinzioni. Chi ha *parresia* rischia: dice la verità al potente, anche sapendo che potrebbe costargli caro.

Nel dialogo con Pilato, Gesù ha *parresia*. Non dice ciò che Pilato vorrebbe sentire, non si adegua alle aspettative, non cerca di salvare la vita con menzogne diplomatiche. Dice la verità della propria missione, del proprio regno, della propria identità. Pilato, al contrario, non ha *parresia*. Chiede "Che cos'è la verità?" ma non attende risposta, perché in fondo non vuole davvero sapere. La verità è pericolosa, richiede decisioni, impone coerenze. Meglio restare nell'ambiguità, nella gestione pragmatica.

Søren Kierkegaard distingue tra verità oggettiva e verità soggettiva. La verità oggettiva è quella scientifica, dimostrabile, che sta "fuori" e che posso conoscere senza essere coinvolto personalmente. La verità soggettiva è quella esistenziale, che richiede decisione, che mi trasforma. "La verità è soggettività", scrive Kierkegaard: non nel senso che ciascuno ha la sua verità arbitraria, ma nel senso che la verità autentica è quella in cui mi gioco, che abbraccio con tutto me stesso. Pilato cerca una verità oggettiva su Gesù: è o non è sovversivo? Ha o non ha commesso reati? Domande a cui si può rispondere con un'indagine tecnica. Ma Gesù lo chiama a una verità soggettiva: tu, Pilato, cosa decidi? Non in base a ciò che dicono altri, ma da te stesso. Questa verità Pilato non la vuole, perché implica rischio, responsabilità, coinvolgimento personale.

Nel Vangelo di Giovanni, il tema del giudizio ha una profondità particolare. In Giovanni 3,19-21, Gesù spiega: "Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie". Il giudizio non è un atto futuro, lontano, è ciò che accade ora, nell'incontro con la luce. Chi accoglie la luce è salvato, chi la rifiuta si condanna da sé. Non c'è condanna esterna, ma auto-esclusione.

Nel pretorio sta accadendo esattamente questo. La Luce è lì, incarnata in Gesù. Pilato può accoglierla o rifiutarla. Formalmente è Pilato che giudica Gesù, ma sostanzialmente è Gesù che "giudica" Pilato: non con una sentenza, ma con la propria presenza che manifesta la verità e chiede accoglienza. Pilato sceglierà le tenebre – la convenienza, il compromesso, la delega – pur avendo incontrato la luce. E in quella scelta si giudica da sé.

Dietrich Bonhoeffer, teologo e martire del nazismo, ha riflettuto profondamente sul tema della responsabilità e del mandato. L'autorità – politica, educativa, familiare – è un mandato ricevuto, non un possesso arbitrario. Chi ha autorità deve esercitarla secondo verità e giustizia, non può nascondersi dietro il ruolo. "Io ho solo eseguito" non è difesa valida. Il mandato implica responsabilità personale ineludibile.

Quando Pilato dice "Sono forse io Giudeo?", cerca di delimitare il proprio mandato: io sono qui per la giustizia romana, non per le dispute religiose ebraiche. Ma il mandato della giustizia non ammette eccezioni: se un innocente è minacciato, il giudice deve difenderlo, indipendentemente dalla nazionalità o dalla religione. Pilato vorrebbe un mandato circoscritto, tecnico, che lo esoneri dal decidere sulle questioni di fondo. Ma la verità non lascia spazi neutrali.

RISVOLTO PEDAGOGICO

L'interrogatorio rovesciato è esperienza che ogni educatore conosce, anche se non sempre ne è consapevole. L'insegnante entra in classe con l'intenzione di verificare le conoscenze, di valutare, di "interrogare" gli studenti. Ma ciò che accade realmente è più complesso: gli studenti, con i loro sguardi, le loro domande, il loro silenzio, interrogano l'insegnante. Chi sei tu? Cosa credi davvero? Quello che insegni lo vivi? Sei coerente tra ciò che dici e ciò che fai?

L'autorità educativa è sempre sotto lo sguardo di chi educa. Non nel senso di un controllo giudicante, ma nel senso di una reciprocità inevitabile: educare è esporsi, è manifestarsi, è rivelare chi si è. Pilato pensa di interrogare Gesù per sapere chi è, ma in realtà rivela se stesso: un uomo che non vuole decidere da sé, che delega, che cerca sicurezza nell'opinione altrui. Ogni educatore, quando pone domande, rivela qualcosa di sé: cosa gli interessa davvero, cosa cerca, cosa teme. La domanda di Gesù – "Dici questo da te stesso?" – è domanda pedagogica fondamentale. Quante volte nell'educazione si ripetono formule, si trasmettono contenuti, si impongono regole senza averle davvero pensate? "Si è sempre fatto così", "me lo hanno detto che devo", "è nel programma", "lo pretendono i genitori". Tutte forme di delega del pensiero. Gesù chiama Pilato a uscire dalla ripetizione meccanica: pensa tu, decidi tu, dillo da te stesso.

Educare alla responsabilità personale significa insegnare a non nascondersi dietro il "tutti dicono", "si fa così", "l'ho letto da qualche parte". Significa coltivare il coraggio del pensiero autonomo, la capacità di interrogarsi, la libertà di decidere anche controcorrente. Quando un giovane ripete opinioni prese dal gruppo, dai social, dalla moda culturale, senza averle vagliate, sta facendo ciò che Pilato fa con le accuse dei sacerdoti: delega il pensiero.

Ma il problema non è solo dei giovani. È degli educatori per primi. Quante volte un insegnante applica regole senza dividerle, impone prassi senza crederci, valuta secondo criteri che non riflettono il suo giudizio personale? "Sono obbligato", "me lo impone la direzione", "così vuole il sistema". Pilato versione educativa. L'autorità educativa che non pensa da sé diventa autoritarismo vuoto, oppure lassismo: o impone senza convinzione, o si arrende senza combattere.

L'evasione della responsabilità ha molte forme. Una è la delega: non decido io, decidono altri. Un'altra è la tecnicizzazione: riduco tutto a procedure, protocolli, griglie di valutazione, così non devo pensare caso per caso. Un'altra ancora è il cinismo: tanto è tutto inutile, faccio il minimo necessario. Tutte queste strategie hanno in comune il rifiuto di esporsi, di scegliere personalmente, di prendersi la responsabilità del giudizio.

Il coraggio della verità – la parresia di cui parla Foucault – è qualità essenziale dell'educatore. Dire ciò che si pensa davvero, non nascondersi dietro formule convenzionali, testimoniare con coerenza. I giovani hanno un fiuto infallibile per l'incoerenza: capiscono subito quando l'adulto dice una cosa e ne pensa un'altra, quando predica valori che non vive, quando si nasconde dietro il ruolo. E questa incoerenza distrugge l'autorità educativa più di qualsiasi errore.

Gesù risponde all'interrogatorio con una domanda. Questo è metodo pedagogico potente: non dare risposte preconfezionate ma stimolare il pensiero. Socrate lo sapeva bene: la maieutica non trasmette conoscenze ma aiuta a partorire le verità che sono già in germe. L'educatore che bombarda di risposte senza stimolare domande non educa, istruisce. L'educatore che sa interrogare, che rilancia le domande, che invita a pensare da sé, forma persone libere.

Ma attenzione: interrogare non è manipolare. Gesù non fa una domanda retorica a cui conosce già la risposta e che serve solo a mettere in difficoltà Pilato. La domanda è autentica, è invito, è offerta di libertà. "Dici questo da te stesso?" significa: puoi ancora scegliere, non sei condannato a ripetere,

hai spazio per decidere. Anche nell'educazione le domande devono essere autentiche, non trappole per incastrare.

DOMANDE PER IL LETTORE

Quando interroghi – uno studente, un figlio, un collaboratore – sei consapevole che anche tu sei interrogato dal loro sguardo? Cosa riveli di te con le domande che fai?

Ti capita di ripetere accuse, giudizi, opinioni che altri ti hanno riferito senza averle vagliate personalmente? Quando è stata l'ultima volta che hai pensato davvero "da te stesso"?

Di fronte a una decisione difficile, ti rifugi nel "me lo hanno detto che devo fare così", oppure ti prendi la responsabilità di decidere secondo coscienza?

Come reagisci quando qualcuno – uno studente, un giovane, un collega – ti rilancia una domanda invece di rispondere a quella che hai posto? Ti senti sfidato o riconosci l'opportunità di un dialogo più profondo?

Hai il coraggio della *parresia*, del dire-vero, anche quando potrebbe costarti? O preferisci la sicurezza delle formule convenzionali, dell'opinione maggioritaria, del "si è sempre fatto così"?

Quando ti nasconde dietro il ruolo – "sono obbligato", "è il regolamento", "non dipende da me" – lo fai perché davvero non hai margini di scelta, o perché è più comodo non decidere?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

Pilato entra nel pretorio convinto di condurre l'inchiesta. Ha domande da porre, elementi da verificare, un verdetto da costruire. Ma dal primo scambio capisce, oscuramente, che qualcosa sfugge al suo controllo. L'accusato risponde con domande, e quelle domande lo raggiungono in profondità. Chi interroga chi?

Ogni interrogatorio è uno specchio. Crediamo di investigare l'altro, di scoprire chi è, cosa ha fatto, cosa pensa. Ma le domande che facciamo dicono più di noi che dell'altro. Rivelano cosa ci interessa, cosa temiamo, cosa cerchiamo. Pilato chiede di regalità e potere, e confessa di essere un funzionario dell'impero. Gesù chiede di responsabilità personale, e manifesta di essere libero dentro.

L'educatore che interroga per verificare conoscenze sta cercando controllo. L'educatore che interroga per stimolare pensiero sta offrendo libertà. L'educatore che interroga senza ascoltare davvero le risposte sta parlando con se stesso. L'educatore che si lascia interrogare dalle domande dell'altro sta imparando.

"Dici questo da te stesso?" Frase breve che contiene un mondo. Invito a uscire dalla ripetizione, dalla delega, dalla sicurezza dell'opinione altrui. Invito a pensare, a rischiare il giudizio personale, a prendersi la responsabilità. Pilato avrebbe potuto rispondere: sì, lo dico da me stesso, ecco cosa penso io. Avrebbe potuto entrare in dialogo autentico, riconoscere l'innocente, scegliere la giustizia. Ma ha preferito la via sicura: non sono io, sono loro, non è questione mia.

E in quella fuga ha perso l'occasione. L'occasione di essere libero davvero, non solo formalmente. L'occasione di esercitare l'autorità secondo verità, non secondo convenienza. L'occasione di dire sì con la propria voce, non con l'eco delle voci altrui.

Lo specchio era lì, davanti a lui. Ma Pilato non ha voluto guardarsi.

3. Il mio regno non è di questo mondo

Due logiche inconciliabili

APERTURA NARRATIVA

Il dialogo si fa più serrato. Pilato ha capito che quest'uomo non è un rivoluzionario comune, ma la questione della regalità resta. "Dunque tu sei re?". La domanda ha un tono diverso ora, meno formale, quasi curioso. Come se Pilato intuisse che c'è qualcosa che non quadra, qualcosa che sfugge alle categorie politiche che conosce.

Gesù risponde con una precisione disarmante: "Tu lo dici: io sono re". Non nega, conferma. Ma subito aggiunge qualcosa che cambia tutto: "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce".

Pilato resta in silenzio un momento. Re, quindi. Ma che razza di re è uno che parla di testimonianza e di verità? Dove sono gli eserciti? Dove sono le strategie militari, le alleanze politiche, i progetti di conquista? Che re è uno che non ha neppure cercato di difendersi quando l'hanno arrestato? Gesù aveva detto poco prima: "Il mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei. Ma il mio regno non è di quaggiù".

Un regno senza eserciti. Un re senza violenza. Una regalità che si manifesta nella testimonianza, non nella coercizione. Per Pilato, abituato al linguaggio del potere romano – legioni, conquiste, tributi, sottomissione – queste parole suonano incomprensibili. Come si può regnare senza forza? Come si può avere autorità senza imporre? È un paradosso logico, una contraddizione in termini. Eppure, mentre ascolta, Pilato avverte una strana sensazione. Davanti a lui c'è un prigioniero legato, senza difese, consegnato dai suoi stessi compatrioti. Ma in quelle parole, in quella calma ferma, c'è un'autorità che lui, prefetto dell'impero più potente del mondo, non possiede. Un'autorità che non viene dal potere esteriore ma da una libertà interiore così radicale da essere incomprensibile. "Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Gesù non dice: chi mi obbedisce. Dice: chi ascolta. Non impone, invita. Non costringe, testimonia. È una regalità che Pilato non ha mai incontrato, e che forse proprio per questo non può comprendere.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

Al centro del dialogo tra Gesù e Pilato emerge un contrasto radicale tra due modi di intendere l'autorità, il potere, la regalità. Non è una differenza di grado – come se Gesù fosse un re minore e Cesare uno maggiore – ma una differenza di natura. Sono due logiche inconciliabili, due mondi che si toccano ma non si capiscono.

Il regno di questo mondo funziona secondo una logica precisa: il potere si conquista e si mantiene con la forza. I re comandano eserciti, occupano territori, sottomettono popoli. L'autorità si impone, non si propone. Chi ha più forza militare, più ricchezza, più alleanze, governa. Chi non si sottomette viene schiacciato. È la logica della violenza strutturale, che attraversa tutta la storia umana: dal piccolo capo tribù all'imperatore di Roma, il meccanismo è lo stesso. Il potere nasce dalla capacità di far prevalere la propria volontà, se necessario con la forza.

Gesù descrive questa logica con una frase lapidaria: "Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei". Avrebbe fatto come farebbe qualsiasi re di questo mondo: resistenza armata, difesa violenta, guerra se necessario. Ma i suoi servitori non hanno combattuto. Quando nel Getsemani Pietro aveva estratto la spada per difenderlo, Gesù gli aveva ordinato di rimetterla nel fodero. La violenza, anche difensiva, non appartiene alla logica del suo regno.

Ma se non è la forza a fondare questo regno, cos'è? La testimonianza alla verità. "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità". La missione di Gesù non è conquistare ma testimoniare, non imporre ma manifestare. È venuto a mostrare una verità – su Dio, sull'uomo, sulla vita autentica – non con argomenti filosofici astratti, ma con l'esistenza

concreta. La sua vita è testimonianza: come vive, come ama, come perdona, come serve, come dona la vita.

E il criterio di appartenenza a questo regno è sorprendente: "Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Non dice: chi mi obbedisce fa parte del regno. Dice: chi ascolta. L'ascolto, non l'obbedienza. Chi è "dalla verità" – chi cerca autenticamente la verità, chi è disposto a riconoscerla – quella persona ascolta la voce di Gesù. Non è costretto, è attratto. Non è sottomesso, è liberato.

Pilato, uomo del potere, non può capire. Nel suo mondo, l'autorità si misura sulla capacità di far eseguire ordini, di piegare le volontà altrui, di dominare le situazioni. Un re che rinuncia alla forza, che non cerca di salvare se stesso, che parla di testimonianza invece che di strategia, non è comprensibile. O è un folle, o è un ingenuo destinato a essere schiacciato.

Eppure, proprio qui si manifesta il paradosso più profondo. Chi è davvero libero in quella sala? Pilato ha il potere formale: può ordinare la liberazione o la crocifissione. Ma dipende dall'opinione altrui, teme per la carriera, è schiavo delle pressioni. Gesù è legato, prigioniero, destinato a morte. Ma è libero interiormente: sa chi è, sa perché è lì, sceglie liberamente di dare la vita. Non la subisce, la offre.

Il regno di questo mondo genera paura. Chi ha potere teme di perderlo, chi non ce l'ha teme di essere schiacciato. È un regno fondato sulla minaccia, sulla rivalità, sul conflitto. René Girard lo ha analizzato magistralmente: la violenza mimetica, il desiderio che imita il desiderio altrui e genera conflitto, la ricerca del capro espiatorio per scaricare le tensioni. Il potere mondano vive di questo meccanismo: identificare nemici, eliminare rivali, sacrificare vittime per mantenere l'ordine.

Il regno di Gesù spezza questo meccanismo. Non c'è rivalità perché non c'è imposizione. Non c'è violenza perché non c'è coercizione. Non c'è capro espiatorio perché Gesù stesso si offre liberamente, smascherando il meccanismo. Dice: io do la vita, nessuno me la toglie. Questo atto di libertà radicale rivela l'assurdità della violenza sacra, dell'ordine fondato sul sacrificio della vittima. Pilato sta davanti a questa alternativa senza comprenderla del tutto. Intuisce che quest'uomo è diverso, che la sua pretesa regalità non è minaccia politica. Per questo cerca vie d'uscita, tenta di liberarlo, dichiara più volte la sua innocenza. Ma non può fare il passo decisivo: riconoscere che quella logica alternativa è superiore, che quel regno senza eserciti è più autorevole del suo impero con le legioni.

Perché non può? Perché scegliere il regno di Gesù significherebbe rinunciare alla logica del potere, e Pilato vive di quella logica. Significherebbe mettere la verità sopra la convenienza, la giustizia sopra l'ordine pubblico, la coscienza sopra la carriera. E questo, per un funzionario dell'impero, è impossibile. O meglio: è possibile, ma costa troppo.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Martin Heidegger ha dedicato la sua intera opera filosofica alla questione della verità. Per lui, la verità non è corrispondenza tra pensiero e realtà – come se la verità fosse una proprietà delle proposizioni che descrivono correttamente i fatti – ma è *aletheia*, disvelamento. La verità è evento: qualcosa che era nascosto si manifesta, il velo cade, la realtà appare. E questo accadimento non è mai neutro, chiama in causa chi lo testimonia.

Quando Gesù dice "sono venuto per dare testimonianza alla verità", non sta parlando di verità come insieme di proposizioni corrette. Sta parlando di verità come manifestazione di Dio, come rivelazione dell'umano autentico, come disvelamento del senso dell'esistenza. E questa verità non si possiede – come se fosse un oggetto che si controlla – ma si testimonia: la si manifesta con la vita, la si incarna nell'esistenza concreta, la si offre perché altri possano riconoscerla.

Pilato, quando chiederà "Che cos'è la verità?", cercherà una definizione, un concetto. Gesù non gliene dà una, perché la verità non è un "che cosa" ma un "chi": è lui stesso, la sua vita donata, il suo amore fedele fino alla morte. La verità si disvela nell'evento dell'incarnazione e della croce, non si cattura in formule.

Michel Foucault, nei suoi ultimi corsi, ha analizzato il dire-vero (*dire-vrai*) come atto politico. La *parresia* – il coraggio della verità – è gesto che espone chi lo compie: dire la verità al potente, senza

nascondersi, rischiando conseguenze. Foucault mostra come nella cultura greco-romana il dire-vero fosse considerato pratica essenziale per la democrazia: senza cittadini che hanno il coraggio di dire ciò che pensano davvero, la comunità politica si corrompe.

Gesù davanti a Pilato incarna la *parresia* più radicale. Non si difende con menzogne diplomatiche, non cerca di salvare la vita con compromessi. Testimonia la verità della propria identità e missione, anche sapendo che gli costerà la vita. E questo atto di dire-vero è profondamente politico: mette in questione l'autorità di Roma, relativizza il potere imperiale, mostra che c'è un regno più alto. Non con la violenza rivoluzionaria, ma con la testimonianza fedele.

Max Weber ha distinto tra etica della convinzione ed etica della responsabilità. L'etica della convinzione agisce secondo principi assoluti, senza calcolare le conseguenze: "fiat iustitia, pereat mundus" – si faccia giustizia anche se il mondo crolla. L'etica della responsabilità calcola le conseguenze, media, accetta compromessi per evitare mali maggiori. Weber pensava che entrambe fossero necessarie, ma che la politica richiedesse soprattutto l'etica della responsabilità.

A prima vista, Gesù sembrerebbe incarnare l'etica della convinzione – testimonia la verità senza calcolare le conseguenze, accetta la morte pur di non tradire la missione – mentre Pilato rappresenterebbe l'etica della responsabilità – cerca di gestire la situazione, evitare tumulti, salvare l'ordine pubblico. Ma la contrapposizione weberiana è troppo semplice. Perché Gesù non è irresponsabile: sa benissimo le conseguenze della sua testimonianza, le accetta liberamente, e proprio così manifesta una responsabilità superiore. Responsabilità non verso l'ordine costituito ma verso la verità e verso coloro per cui dona la vita.

Pilato, d'altra parte, si crede responsabile ma in realtà è irresponsabile: sacrifica l'innocente per convenienza, tradisce la giustizia per mantenere il potere. La sua "responsabilità politica" è in realtà fuga dalla responsabilità morale.

Nel Vangelo di Giovanni, il tema della testimonianza attraversa l'intera narrazione. Giovanni Battista è presentato come testimone: "Venne un uomo mandato da Dio, il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce" (Gv 1,6-7). Gesù stesso parla delle testimonianze che lo accreditano: la testimonianza del Padre, delle opere, delle Scritture (Gv 5,31-39). E promette che lo Spirito continuerà a testimoniare: "Quando verrà il Paraclito... egli testimonierà di me; e anche voi testimonierete" (Gv 15,26-27).

La testimonianza, in Giovanni, non è semplicemente dire parole vere. È manifestare con la vita ciò che si è visto e udito, è rendere presente una realtà attraverso l'esistenza concreta. Gesù testimonia il Padre: chi vede lui vede il Padre, perché tutta la sua vita è trasparenza dell'amore divino. E chiama i discepoli a fare altrettanto: testimoniare non solo parlando di lui, ma vivendo come lui.

Hans Urs von Balthasar ha sviluppato il concetto di pro-esistenza: Gesù esiste "per gli altri", la sua vita è donazione totale. La sua regalità non consiste nel prendere ma nel dare, non nel dominare ma nel servire. "Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la vita in riscatto per molti". Questa pro-esistenza è la forma stessa del regno: un regno dove l'autorità si manifesta nel servizio, dove la grandezza sta nell'umiltà, dove regnare significa donare la vita.

René Girard ha mostrato come i regni di questo mondo si fondino sul meccanismo vittimario: per mantenere l'ordine sociale, si identifica un capro espiatorio su cui scaricare le tensioni collettive. Il regno si stabilisce sulla violenza sacra, sull'eliminazione rituale della vittima. Il regno di Gesù rovescia questo meccanismo: non si fonda sul sacrificio di altri ma sul dono di sé. Gesù non cerca vittime da sacrificare per il bene comune – come farà Caifa dicendo "è meglio che muoia un solo uomo" – ma si offre liberamente, smascherando l'assurdità della violenza fondatrice.

RISVOLTO PEDAGOGICO

Le due logiche che si confrontano nel pretorio – regno di questo mondo e regno di Gesù – attraversano anche l'educazione. E ogni educatore, consciamente o no, sceglie quale logica seguire. La logica del regno di questo mondo applicata all'educazione è imposizione. L'educatore possiede la verità – conoscenze, valori, comportamenti – e la deve trasmettere agli educandi. Il metodo è coercitivo: premi e punizioni, minacce e promesse, voti e sanzioni. Chi obbedisce è premiato, chi

resiste è punito. L'obiettivo è conformità: tutti devono pensare allo stesso modo, comportarsi secondo gli standard, ripetere i contenuti trasmessi. È educazione come addestramento, come conquista di territorio: l'educatore deve occupare la mente dell'educando, imporre i propri contenuti, sottomettere la resistenza.

Questa logica genera violenza. Non sempre fisica – anche se nella storia dell'educazione la violenza fisica è stata ampiamente usata – ma psicologica, manipolativa. La violenza di chi umilia chi non capisce, di chi ridicolizza chi pensa diversamente, di chi ricatta emotivamente per ottenere obbedienza. La violenza del voto che schiaccia invece di valutare, della valutazione che giudica la persona invece del compito, del confronto che mortifica invece di stimolare.

"Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto". Se l'educazione fosse conquista di territorio, userebbe le armi della coercizione. Ma l'educazione autentica non è di questo mondo, non segue quella logica. L'educazione autentica è testimonianza: l'educatore testimonia una vita abitata dalla verità, manifesta con l'esistenza concreta ciò che propone con le parole, invita a un'avventura di senso che lui stesso vive.

L'educatore-testimone non possiede la verità come proprietà privata da travasare. La testimonianza: la vive, la cerca insieme agli educandi, la offre perché altri possano riconoscerla. Non dice: "Io ho la verità, tu devi accettarla". Dice: "Io vivo di questa verità, guarda se ti convince, ascolta se risuona in te". È la differenza tra indottrinamento e educazione: il primo impone contenuti, la seconda invita a un percorso.

"Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Il criterio non è l'obbedienza ma l'ascolto.

L'educazione autentica mira a formare persone capaci di ascolto: ascolto della realtà, di sé stessi, degli altri, delle grandi domande, della verità che si manifesta nell'esperienza. Non esecutori di ordini ma cercatori di senso. Non ripetitori di contenuti ma pensatori autonomi.

Questo richiede rinuncia alla coercizione. Rinuncia alla violenza fisica, certo – oggi ormai acquisita in molti contesti, anche se non ovunque – ma anche alla violenza psicologica e manipolativa.

Rinuncia al ricatto emotivo: "Se non fai così mi deludi". Rinuncia alla minaccia: "Se non studi non vali niente". Rinuncia alla manipolazione: "Tutti i bravi ragazzi fanno così". Sono forme di violenza sottile che sembrano educative ma sono coercitive.

Educare senza coercizione non significa abdicare all'autorità. Significa esercitare un'autorità diversa: non quella che si impone con la forza ma quella che si riconosce per autorevolezza.

L'autorità testimoniale non ordina, propone. Non punisce, accompagna. Non giudica la persona, valuta il percorso. Non cerca conformità, stimola libertà.

Ma questo costa. Costa perché rinunciare alla coercizione significa accettare il rischio della libertà altrui. Il giovane può non ascoltare, può rifiutare, può andare per altre strade. L'educatore che testimonia non può costringere l'accoglienza. Può solo offrire, con fedeltà e pazienza, e attendere che l'altro riconosca la verità. È il rischio che Gesù corre: testimonia fino alla morte, ma non può forzare Pilato ad accogliere. Pilato resta libero di rifiutare, e rifiuta.

L'educatore che sceglie la logica testimoniale deve accettare questo rischio. Non tutti accoglieranno. Non tutti capiranno. Non tutti seguiranno. Ma quelli che lo faranno, lo faranno liberamente, e quella libertà farà la differenza. Perché l'educazione non mira a produrre cloni dell'educatore, ma persone libere capaci di verità.

DOMANDE PER IL LETTORE

Quale logica prevale nella tua pratica educativa: quella dell'imposizione o quella della testimonianza? Quando sei tentato di "far combattere i tuoi servitori", cioè di usare coercizione per ottenere risultati?

Cosa testimoni davvero con la tua vita? I giovani che incontri vedono coerenza tra ciò che dici e ciò che vivi, o percepiscono una frattura?

Come reagisci quando un giovane non "ascolta la tua voce", cioè non accoglie ciò che proponi?

Aumenti la pressione coercitiva o rispetti la sua libertà anche se ti costa?

Sei consapevole delle forme sottili di violenza educativa: il ricatto emotivo, la manipolazione, l'umiliazione mascherata da ironia, il giudizio sulla persona invece che sul comportamento? Credi davvero che l'educazione possa rinunciare alla forza? O pensi che "un po' di coercizione" sia inevitabile e necessaria?

Cosa significa per te educare all'ascolto? Come coltivi nei giovani la capacità di ascoltare la verità, invece di obbedire meccanicamente?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

Un re senza eserciti. Una regalità che rinuncia alla forza. Un'autorità che non impone ma testimonia. Per Pilato, abituato al linguaggio delle legioni, è incomprensibile. Come si può regnare senza violenza? Come si può avere potere senza costrizione? È un paradosso, una contraddizione. Eppure quel prigioniero legato, quel re senza difese, possiede un'autorità che Pilato non ha. Un'autorità che non viene dal potere esteriore ma dalla libertà interiore. Un'autorità che non si impone ma si riconosce. Chi ascolta la sua voce, non perché costretto ma perché attratto, diventa parte del regno. Non sudditanza ma adesione libera. Non obbedienza cieca ma ascolto consapevole.

L'educazione vive di questa stessa alternativa. Può essere conquista di territorio: l'educatore occupa la mente dell'educando, impone contenuti, sottomette resistenze. Oppure può essere testimonianza: l'educatore manifesta una vita abitata dalla verità, invita a un'avventura di senso, offre perché l'altro liberamente riconosca.

La prima logica usa gli eserciti: voti che premiano e puniscono, minacce che piegano, ricatti che manipolano. È efficace nel breve termine – produce obbedienza immediata – ma genera schiavitù. La seconda logica rinuncia alle armi: testimonia, propone, attende. È rischiosa – l'altro può rifiutare – ma genera libertà.

"Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto". Ma non hanno combattuto. Hanno depresso le armi. Hanno scelto la testimonianza fedele invece della difesa violenta. E in quella rinuncia alla forza si è manifestata una forza più grande: la forza della verità che non ha bisogno di spade per convincere, dell'amore che non ha bisogno di catene per legare, della vita che non ha bisogno di minacce per attrarre.

Il regno senza eserciti non è debolezza. È l'unico regno che può durare per sempre, perché non si fonda sulla violenza che prima o poi si esaurisce, ma sulla verità che sempre si rigenera. È il regno dove l'autorità non si impone ma si riconosce, dove non si obbedisce per paura ma si ascolta per amore, dove non si è sudditi ma liberi.

Pilato non ha capito. Ha continuato a cercare eserciti, strategie, forze. E non trovandoli, ha pensato che quel re fosse innocuo, gestibile, sacrificabile. Non ha capito che stava davanti all'unica autorità che nessun potere può abbattere: la verità testimoniata fino alla morte.

4. Che cos'è la verità?

La domanda che fugge dalla risposta

APERTURA NARRATIVA

La luce dell'alba filtra attraverso le colonne del pretorio. Gesù sta davanti a Pilato, le mani ancora legate, il volto segnato dalla notte insonne. Il governatore ha appena ascoltato parole che lo turbano: "Sono venuto nel mondo per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce".

Pilato lo guarda. Questo prigioniero parla di regno, di verità, di testimonianza. Non si difende come fanno gli altri. Non supplica. Non accusa i suoi nemici. Semplicemente testimonia. Ma testimonia che cosa? Una verità che pretende di valere più del potere di Roma?

Il governatore sente crescere dentro di sé un'inquietudine antica. È un uomo pratico, formato alla scuola del diritto romano, abituato a gestire situazioni difficili. Sa distinguere il vero dal falso, il colpevole dall'innocente. Eppure questo prigioniero lo disorienta. Parla di verità come se fosse qualcosa di vivo, di personale, non un principio astratto da applicare.

"Che cos'è la verità?", chiede. La domanda esce dalle sue labbra quasi senza volerlo. Non è retorica, non è cinica. È la domanda di un uomo che per un istante si affaccia sull'abisso del senso. Che cos'è la verità in un mondo dove il potere decide chi ha ragione? Che cos'è la verità quando la folla grida una cosa e la coscienza ne sussurra un'altra?

Ma appena pronunciata la domanda, Pilato si volta. "Detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei". Non attende risposta. Il movimento è rapido, quasi automatico. Dentro il pretorio c'è la verità che interroga. Fuori c'è la folla che preme. Pilato sceglie di uscire.

Ed ecco il paradosso: fuori, davanti alla folla, pronuncia una verità. "Io non trovo in lui colpa alcuna". Lo dice forte, solenne, come un verdetto. Pilato conosce la verità: questo uomo è innocente. Ha interrogato, ha ascoltato, ha giudicato. La verità è chiara. Eppure la domanda resta sospesa nell'aria vuota del pretorio, mentre il giudice si allontana.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

La domanda di Pilato è una delle più celebri della letteratura mondiale. "Che cos'è la verità?" Tre parole che attraversano i secoli, ripetute infinite volte, citate, meditate, rappresentate. Ma Giovanni, con la sua precisione narrativa, aggiunge un particolare decisivo: "E detto questo, uscì". La domanda e la fuga sono un unico movimento. Pilato interroga e si sottrae. Chiede e non attende. Proviamo a entrare nell'esperienza del governatore in quel momento. Gesù ha appena parlato della sua missione: testimoniare la verità. Ha detto che chiunque è dalla verità ascolta la sua voce. È un'affermazione sconvolgente per un uomo di potere. Gesù non sta dicendo: "Io possiedo la verità e te la impongo". Sta dicendo: "Io testimonio la verità e chi è in sintonia con essa la riconosce". La verità non si impone, si testimonia. Non si possiede, si ascolta.

Pilato, formato alla cultura greco-romana, conosce i dibattiti filosofici sulla verità. Sa che esistono scuole diverse: cinici, stoici, epicurei, scettici. Sa che la verità è oggetto di discussione. Ma questo prigioniero parla di verità in un modo nuovo. Non come di un'idea da discutere, ma come di una realtà da testimoniare. Non come di un concetto astratto, ma come di una presenza viva.

La domanda di Pilato potrebbe essere sincera. Forse, per un istante, il governatore è realmente toccato. Forse vorrebbe davvero sapere che cos'è questa verità di cui parla il prigioniero. Ma immediatamente qualcosa lo blocca. Forse è la paura di trovarla. Forse è la consapevolezza che conoscere la verità comporterebbe una scelta, un impegno, una responsabilità che non vuole assumersi.

"Uscì di nuovo verso i Giudei". Il movimento fisico è eloquente. Giovanni ha costruito il racconto come un'alternanza continua: dentro il pretorio Pilato dialoga con Gesù, fuori confronta la folla. Dentro c'è il faccia a faccia con la verità, fuori c'è la pressione collettiva. Pilato non riesce a sostare dentro. Ogni volta che la conversazione si fa decisiva, esce. È un movimento di fuga, un sottrarsi all'appello.

Ed ecco il paradosso tragico. Appena uscito, Pilato pronuncia una verità: "Io non trovo in lui colpa alcuna". È la prima delle tre dichiarazioni di innocenza che scandiscono il processo. Pilato sa. Ha interrogato, ha ascoltato, ha valutato. La sua competenza professionale gli dice che questo uomo è innocente. La verità processuale è chiara: non c'è colpa.

Ma questa è la verità che Pilato può riconoscere: la verità come fatto, come evidenza giuridica. È una verità oggettiva, misurabile, difendibile. È la verità del "che cosa": che cosa ha fatto quest'uomo? Niente di punibile. Verità riconosciuta.

Eppure Pilato non accoglierà questa verità che conosce. La riconoscerà tre volte, solennemente, pubblicamente. E tre volte la tradirà. Perché conoscere la verità non basta. Bisogna decidersi per essa. Bisogna avere il coraggio di difenderla quando costa. Bisogna resistere alla pressione quando la folla urla il contrario di ciò che la coscienza sussurra.

La distanza tra "che cos'è la verità" e "non trovo in lui colpa" è la distanza tra la domanda filosofica astratta e la verità concreta che interpella. Pilato può permettersi di chiedere che cos'è la verità in generale. Non può permettersi di riconoscere questa verità particolare: che quest'uomo innocente non deve essere condannato. Perché riconoscerlo significherebbe schierarsi, rischiare, perdere il consenso.

Giovanni costruisce un'ironia drammatica sottile. Pilato chiede che cos'è la verità e non attende risposta. Ma la risposta è lì, davanti a lui. Gesù non risponde con una definizione. Gesù è la risposta. "Io sono la via, la verità e la vita", ha detto ai suoi discepoli. La verità non è un "che cosa", è un "chi". Non è un concetto da comprendere, è una persona da incontrare.

Pilato cerca una verità astratta, universale, filosofica. Gesù offre una verità incarnata, testimoniale, relazionale. Pilato vuole sapere "che cos'è". Gesù mostra "chi è". E questa è la differenza decisiva. Perché una verità astratta la si può discutere senza impegno. Una verità personale chiede una risposta personale.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Søren Kierkegaard ha distinto con acutezza tra verità oggettiva e verità soggettiva. La verità oggettiva è quella dei fatti, delle dimostrazioni, della scienza. È la verità del "che cosa". La verità soggettiva è quella dell'esistenza, della decisione, della relazione. È la verità del "come". Per Kierkegaard, la verità essenziale dell'esistenza umana non è oggettiva ma soggettiva: non sta nel conoscere astrattamente, ma nell'appropriarsi esistenzialmente.

Pilato cerca una verità oggettiva. Vuole sapere "che cos'è" la verità, come se fosse una definizione da apprendere. Gesù offre una verità soggettiva: "Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce". Non si tratta di possedere un concetto, ma di essere in relazione, di ascoltare, di riconoscere. La verità evangelica è testimoniale: qualcuno testimonia e qualcun altro ascolta o non ascolta. È una questione di sintonia esistenziale, non di comprensione intellettuale.

Martin Heidegger ha ripensato radicalmente il concetto di verità. La parola greca per verità, *aletheia*, significa letteralmente "non-nascondimento", dis-velamento. La verità non è una proprietà delle proposizioni, ma un evento: qualcosa che era nascosto si disvela, viene alla luce. La verità accade quando l'essere si manifesta.

Pilato chiede "che cos'è la verità" come se fosse un oggetto da possedere. Ma la verità, secondo Heidegger, non si possiede: si abita, ci si espone ad essa, la si lascia accadere. Gesù testimonia la verità: la lascia manifestarsi attraverso la sua parola, la sua presenza, la sua vita. Pilato dovrebbe sostare in questa manifestazione, abitare la domanda, esporsi al disvelamento. Invece fugge. Pone la domanda e immediatamente si sottrae. Non abita l'interrogazione, la evita.

Agostino, secoli dopo, commenterà questo episodio con un'immagine folgorante: "Veritas interrogata est, sed iudex fugit". La Verità è stata interrogata, ma il giudice è fuggito. L'ironia è drammatica: Pilato interroga Gesù, ma è lui che fugge. La verità resta nel pretorio, mentre il giudice esce. Chi fugge da chi?

Per Giovanni evangelista, Gesù non propone una dottrina sulla verità: è la verità. "Io sono la via, la verità e la vita" ha detto nel discorso d'addio. La verità giovannea non è un principio astratto ma una persona concreta. È grazia e verità incarnate. La verità viene per mezzo di Gesù Cristo. Non si tratta di conoscere definizioni, ma di incontrare qualcuno.

Pilato cerca un "che cosa", Gesù offre un "chi". E questa è la differenza radicale tra una concezione filosofica astratta della verità e una concezione testimoniale, personale, relazionale. La verità evangelica si dà nel rapporto: "Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce". È una verità che chiama, che interpella, che esige una risposta.

Paul Ricœur ha riflettuto profondamente sul rapporto tra verità e testimonianza. La testimonianza non è una prova oggettiva, ma un'attestazione personale. Il testimone dice: "Io c'ero, ho visto, ho ascoltato, attesto". La testimonianza chiede fiducia, non dimostrazione. Chiede di credere non a un argomento, ma a qualcuno.

Gesù testimonia. "Per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità". Non impone, testimonia. Non dimostra, attesta. Pilato risponde con una domanda che fugge: vuole definizioni, non testimonianze. Vuole certezze oggettive, non relazioni fiduciarie. Ma la verità ultima dell'esistenza non si dà per dimostrazione: si testimonia e si accoglie, o si rifiuta.

Il paradosso finale è questo: Pilato riconosce una verità oggettiva ("non trovo in lui colpa") ma non accoglie la verità soggettiva che questa conoscenza esige (liberare l'innocente). Sa, ma non agisce secondo ciò che sa. Conosce, ma non decide secondo ciò che conosce. La verità riconosciuta resta senza conseguenze. Ed è questo il tradimento più sottile: non negare la verità, ma riconoscerla e poi non viverla.

RISVOLTO PEDAGOGICO

L'educatore che pone domande decisive ma non attende risposta tradisce la propria vocazione. Quante volte nelle aule, negli incontri, nelle conversazioni educative, vengono poste domande profonde che subito si dissolvono nel rumore delle procedure, delle urgenze organizzative, delle pressioni esterne? L'educatore chiede: "Ma voi cosa ne pensate davvero?", e immediatamente prosegue senza sostare, senza lasciare spazio al silenzio necessario perché la risposta emerga. La domanda che fugge dalla risposta è il segno di un'educazione che ha paura della verità. Perché la verità, quando emerge davvero, disturba. Costringe a rivedere programmi, a mettere in discussione certezze, a prendersi responsabilità. È più comodo porre la domanda e subito uscire, come Pilato. Uscire verso le richieste della folla: i programmi da completare, le competenze da certificare, le aspettative da soddisfare.

Ma il dramma di Pilato rivela qualcosa di più profondo: il governatore sa che Gesù è innocente. Lo dichiara pubblicamente, solennemente, per tre volte. Eppure lo condanna. Non è un problema di conoscenza, è un problema di decisione. Pilato conosce la verità, ma non la vive. Riconosce l'innocenza, ma non la difende.

Quante volte l'educatore si trova in questa posizione? Sa che quel ragazzo ha bisogno di attenzione particolare, ma non ha tempo. Sa che quella prassi è ingiusta, ma è la prassi. Sa che la valutazione non rispecchia il percorso reale della persona, ma il sistema funziona così. Verità riconosciuta, verità tradita. Non per cattiveria, ma per la pressione di ciò che sta "fuori dal pretorio": le richieste istituzionali, le aspettative dei genitori, il peso delle procedure.

La verità come relazione, non come contenuto astratto, è la chiave dell'educazione autentica. Pilato cerca una definizione: "Che cos'è la verità?". Gesù offre una presenza: "Io testimonia la verità". L'educazione non trasmette principalmente contenuti, ma introduce a relazioni vitali. Non si tratta di riempire teste vuote con nozioni, ma di testimoniare una vita abitata dalla ricerca del senso, della giustizia, della bellezza.

Il giovane non ha bisogno di definizioni sulla verità. Ha bisogno di vedere adulti che sostano nelle domande difficili, che non fuggono quando la ricerca si fa esigente, che testimoniano un rapporto vivo con la realtà. Ha bisogno di qualcuno che non abbia paura della verità che emerge, anche quando disturba le certezze preconfezionate.

Lo scetticismo pragmatico di Pilato è tentazione costante. "La verità? Non si può davvero conoscere. Quindi facciamo il possibile, gestiamo la situazione, cerchiamo un compromesso accettabile". Ma questo neutralismo apparente è già una scelta. Lavarsi le mani, come farà Pilato, non cancella la responsabilità. Non decidere è già decidere. Non schierarsi quando si conosce la verità è già un tradimento.

L'educatore è chiamato a sostare nella domanda. Non fuggire appena posta. Abitare l'interrogazione insieme ai giovani, senza avere tutte le risposte pronte, ma senza nemmeno abdicare alla ricerca. La

verità non si possiede, si cerca insieme. E questo cercare insieme, questo sostare nelle domande decisive, è già educazione.

La porta del pretorio diventa così metafora dell'esistenza educativa. Entrare significa esporsi alla verità che interPELLa, sostare nel dialogo autentico, lasciarsi mettere in questione. Uscire significa rifugiarsi nelle procedure, nelle risposte preconfezionate, nella gestione pragmatica che evita il confronto profondo. L'educatore, come Pilato, oscilla continuamente. La differenza sta nel coraggio di sostare dentro, anche quando costa.

DOMANDE PER IL LETTORE

Quando poni una domanda importante, attendi davvero la risposta o hai già deciso di uscire?

Hai mai riconosciuto una verità che ti interPELLava e poi scelto di non seguirla per convenienza o per pressione esterna?

Quale pretorio attraversi ogni giorno, oscillando tra il dialogo autentico dentro e le richieste della folla fuori?

Cerchi definizioni astratte sulla verità o sei disposto a incontrare persone concrete che la testimoniano?

Quando un giovane ti pone una domanda decisiva, sostieni il suo silenzio o lo riempi subito di parole?

Quale verità conosci ma non vivi, quale innocenza riconosci ma non difendi?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

La porta del pretorio si chiude alle spalle di Pilato. Dentro resta la domanda sospesa nell'aria: "Che cos'è la verità?". Fuori la folla che grida, l'urgenza che preme, la decisione che incalza. Il governatore ha scelto di uscire. Non perché la domanda non lo toccasse, ma proprio perché lo toccava troppo.

C'è un momento, nella vita di chi educa e di chi governa, in cui bisogna scegliere dove sostare. Se nel luogo dell'interrogazione profonda, dove la verità interPELLa e disturba, o nel luogo della gestione pragmatica, dove si amministra il possibile evitando l'essenziale. Pilato oscilla tra questi due luoghi, ma non abita né l'uno né l'altro.

La tragedia non è non sapere. Pilato sa. Dichiara l'innocenza, riconosce la verità. La tragedia è sapere e non agire secondo ciò che si sa. È conoscere la verità e poi consegnare l'innocente. È porre la domanda decisiva e poi fuggire prima che la risposta ti cambi la vita.

La porta del pretorio resta lì, soglia che chiede di essere attraversata non per uscire, ma per entrare davvero. Per sostare nella presenza di chi testimonia, per abitare la domanda senza fuggirla, per lasciare che la verità non sia un concetto da possedere ma una voce da ascoltare. Forse educare è proprio questo: avere il coraggio di restare dentro quando tutto spinge a uscire. Di sostare quando l'urgenza chiama altrove. Di ascoltare la voce che testimonia, anche se costa. Perché la verità non è qualcosa che si chiede e si archivia. È qualcuno che parla, e aspetta che qualcuno ascolti.

5. Ecce homo

L'ostensione del giusto sofferente

APERTURA NARRATIVA

Il sole è ormai alto quando Gesù viene ricondotto fuori dal pretorio. Ma non è più l'uomo di prima. Il corpo porta i segni della flagellazione romana: la schiena lacerata, il sangue che macchia la tunica. Sul capo, in una parodia grottesca, i soldati hanno intrecciato una corona di spine che

affonda nella carne. Sulle spalle un mantello di porpora, rubato forse da qualche guardaroba, segno di una regalità derisa.

I soldati si sono divertiti. Si sono avvicinati uno dopo l'altro, piegando il ginocchio in finta adorazione: "Salve, re dei Giudei!". Poi lo schiaffo, la risata, l'insulto. La scena si è ripetuta più volte, come in un rituale degradante. Gesù non ha reagito. Non ha maledetto, non ha supplicato. Ha semplicemente sostenuto lo sguardo di chi lo colpiva.

Ora Pilato lo fa uscire. La folla è ancora là, cresciuta di numero, tesa nell'attesa. Il governatore ha una strategia. Ha capito che dichiarare semplicemente l'innocenza non basta. La folla vuole sangue. Allora gliene darà un assaggio, sperando che si plachi. Farà vedere Gesù ridotto a tale stato di umiliazione che non potrà più apparire pericoloso.

"Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna", annuncia Pilato. È la seconda dichiarazione solenne di innocenza. Ma questa volta accompagnata da un gesto. Gesù appare sulla soglia, sfigurato, coronato di spine, avvolto nel mantello di scherno.

Pilato alza la mano, indica il prigioniero. Due parole in latino, che risuonano nell'aria del mattino: "Ecce homo". Ecco l'uomo. Non dice "ecco il re", anche se Gesù porta i simboli parodistici della regalità. Dice "ecco l'uomo", come a dire: guardate, è solo un uomo, un uomo ridotto a niente, un uomo che non può fare male a nessuno.

Ma mentre Pilato pronuncia queste parole con l'intenzione di sminuire, di ridurre, di neutralizzare, qualcosa di più grande accade. Senza saperlo, il governatore romano sta proclamando una verità che lo supera. Ecco l'uomo. Ecco l'umano autentico. Ecco cosa significa essere pienamente umani: non il dominatore, ma il servo; non il violento, ma il mite; non chi si impone, ma chi si dona.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

La flagellazione romana era un supplizio terribile. Non una punizione simbolica, ma una tortura vera: il condannato veniva legato a una colonna e colpito con un flagello fatto di strisce di cuoio a cui erano legate palline di piombo o frammenti di osso. La carne si lacerava, il sangue scorreva copioso. Molti morivano sotto i colpi. Chi sopravviveva portava sul corpo cicatrici permanenti. Pilato ordina questa tortura dopo aver dichiarato Gesù innocente. È un compromesso calcolato: non lo condanna a morte, ma lo punisce comunque. Forse così la folla si accontenterà. È la logica del male minore, della via di mezzo, del cedimento parziale. Ma i compromessi con l'ingiustizia raramente funzionano. Il sangue versato chiama altro sangue.

I soldati aggiungono la derisione alla violenza fisica. La corona di spine non è solo dolore, è scherno. Il mantello di porpora non è solo un panno, è parodia. "Salve, re dei Giudei!" non è solo un'esclamazione, è insulto. Ogni elemento dell'umiliazione è studiato per ridicolizzare la presunta pretesa regale di Gesù. Se vuoi essere re, ecco la tua corona. Se vuoi il trono, ecco il tuo mantello. Se vuoi il saluto dei sudditi, ecco il nostro omaggio.

Ma l'ironia di Giovanni opera su un livello più profondo. I soldati credono di deridere, in realtà stanno rivelando. La corona di spine è davvero un diadema regale, ma di una regalità diversa: quella di chi porta su di sé il dolore del mondo. Il mantello di porpora è davvero insegna imperiale, ma di un impero che non si fonda sulla forza. Gli schiaffi e gli insulti non diminuiscono la dignità di Gesù, la manifestano: è re proprio perché non reagisce con violenza, perché non risponde all'odio con odio.

Pilato fa uscire Gesù con un'intenzione precisa: mostrarlo così patetico, così ridotto, così inoffensivo che la folla si plachi. È una strategia calcolata. Guardate, sembra dire, questo è il vostro terribile sovversivo? Questo è colui che temete? È solo un uomo sfigurato, un relitto umano, qualcuno che non può nuocere a nessuno.

"Ecce homo". Due parole che attraverseranno i secoli. Pilato intende: ecco un uomo qualunque, ridotto a niente. Ma dice più di quanto sa. Giovanni vede in queste parole una proclamazione involontaria di verità. Ecce homo: ecco l'Uomo con la maiuscola. Ecco l'umano autentico. Ecco il nuovo Adamo. Ecco cosa significa essere pienamente umani secondo il progetto di Dio.

La tradizione cristiana leggerà in questo momento il compimento delle profezie sul Servo sofferente di Isaia: "Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia". Il volto sfigurato di Gesù diventa rivelazione di Dio che assume su di sé la sofferenza umana.

Ma la strategia di Pilato fallisce miseramente. La folla non si placa. Non prova pietà, prova disgusto o forse paura davanti a questo volto che continua a interrogare anche nella sofferenza.

"Crocifiggilo! Crocifiggilo!" urlano i capi dei sacerdoti e le guardie. Non basta il sangue versato, non basta l'umiliazione subita. Vogliono la morte. Il meccanismo vittimario è in moto e non si ferma finché il capro espiatorio non è completamente eliminato.

Pilato dichiara ancora: "Non trovo in lui colpa". È la terza volta. Tre dichiarazioni solenni di innocenza. Il governatore sa. Non è questione di dubbio o di incertezza. È questione di volontà. Conosce la verità ma non ha la forza di difenderla. Vede l'innocente ma non ha il coraggio di salvarlo. Il compromesso della flagellazione non ha risolto nulla, ha solo aggiunto violenza a violenza.

C'è qualcosa di straziante nell'ostensione di Gesù. È l'esposizione della vulnerabilità umana, del corpo che può essere ferito, della dignità che può essere calpestata. Ma proprio in questa vulnerabilità si manifesta una grandezza diversa. Gesù non è un eroe invincibile che sfida la sofferenza con forza sovrumana. È un uomo che soffre davvero, che sanguina davvero, che porta su di sé il peso reale della violenza umana. E proprio così rivela una forza diversa: non quella di chi domina, ma quella di chi resiste senza odiare, di chi subisce senza vendicarsi, di chi muore senza maledire.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Emmanuel Lévinas ha posto al centro della sua filosofia il volto dell'altro come appello etico originario. Il volto non è semplicemente l'insieme dei tratti fisici, ma l'epifania dell'alterità che mi interpella. Il volto dice: "Non uccidermi". È un appello silenzioso ma assoluto, che precede ogni ragionamento morale. La responsabilità per l'altro non nasce da una scelta o da un contratto, ma dall'esposizione al volto che mi guarda.

Gesù flagellato, coronato di spine, è il volto che grida "non uccidermi". È l'altro nella sua massima vulnerabilità, nella sua massima esposizione. Pilato è davanti a questo volto. L'ha interrogato, l'ha ascoltato, ora lo vede sofferente. L'appello etico è lì, ineluttabile. Ma Pilato non lo accoglie. Vede il volto, ma non risponde all'appello. Anzi, usa quel volto come strumento della propria strategia politica: mostrarlo per placare la folla.

René Girard ha illuminato il meccanismo vittimario che attraversa la storia umana. Le società, secondo Girard, scaricano le proprie tensioni violente su un capro espiatorio. Quando il conflitto interno diventa insostenibile, la comunità si unifica contro una vittima sacrificale. Il capro espiatorio deve essere abbastanza interno da rappresentare il gruppo, ma abbastanza esterno da poter essere sacrificato senza conseguenze.

Gesù è il capro espiatorio perfetto. È abbastanza interno (un Giudeo, un maestro riconosciuto) da poter rappresentare le tensioni della comunità. È abbastanza esterno (le sue parole disturbano, la sua presenza inquieta) da poter essere eliminato. La folla si unifica nella richiesta di morte.

"Crocifiggilo!" è il grido collettivo che silenzia ogni voce dissenziente. Anche Pilato, che sa l'innocenza di Gesù, viene trascinato nel meccanismo.

Ma Girard vede nei Vangeli anche la rivelazione di questo meccanismo. Il cristianesimo, per la prima volta nella storia, si schiera dalla parte della vittima innocente, svela il meccanismo vittimario, lo denuncia. "Ecce homo" diventa così l'ostensione di ogni vittima innocente, la rivelazione che il sacro violento si fonda sull'ingiustizia.

Hans Urs von Balthasar ha parlato della bellezza del Crocifisso. Non una bellezza estetica ovvia, ma una bellezza paradossale che si manifesta nella kenosi, nello svuotamento. "Ecce homo" è invito alla contemplazione. Non alla pietà condiscendente verso un miserabile, ma alla contemplazione del

mistero: Dio che si fa vulnerabile, che assume la condizione dell'ultimo, che rivela la propria gloria nella sofferenza accettata per amore.

La teologia cristiana ha sempre visto in "Ecce homo" la rivelazione dell'umano autentico. Non il superuomo nietzschiano che si eleva oltre il bene e il male. Non l'uomo prometeico che sfida gli dei. Ma l'uomo che serve, che si dona, che assume su di sé il dolore degli altri. Dietrich Bonhoeffer scriverà dal carcere: "Cristo è l'uomo per gli altri". Ecce homo: ecco cosa significa essere pienamente umani secondo il Vangelo.

San Paolo svilupperà questa teologia nell'inno cristologico della lettera ai Filippesi: Cristo Gesù "svuotò se stesso assumendo una condizione di servo... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce". L'esaltazione viene attraverso l'abbassamento, la gloria attraverso l'umiliazione, la vita attraverso la morte.

L'ironia giovannea raggiunge qui il suo apice. Pilato, volendo sminuire, rivela. I soldati, volendo deridere, adorano senza saperlo. La corona di spine è davvero un diadema regale. Il mantello di porpora è davvero insegna imperiale. Il titolo "re dei Giudei" è davvero veritiero. Ma tutto questo secondo una logica rovesciata: la regalità del servizio, il potere della debolezza, la vittoria della croce.

RISVOLTO PEDAGOGICO

L'ostensione manipolativa è tentazione ricorrente anche in ambito educativo. Mostrare la fragilità dell'altro non per accoglierla ma per utilizzarla. Esporre la vulnerabilità non per custodirla ma per neutralizzarla. Pilato mostra Gesù flagellato con un calcolo preciso: renderlo così patetico che non faccia più paura. È la strategia di chi usa la debolezza dell'altro come strumento di controllo.

Quante volte, nelle istituzioni educative, la fragilità del giovane viene esposta non per rispettarla ma per gestirla? "Guarda come sei ridotto, guarda cosa combini, guarda dove ti porteranno le tue scelte". L'ostensione della debolezza come arma pedagogica, come deterrente, come strumento di disciplinamento. Ma questa strategia, come quella di Pilato, tradisce la dignità della persona e quasi sempre fallisce.

Il volto dell'altro, secondo Lévinas, è appello etico che precede ogni strategia. L'educatore è chiamato a riconoscere il volto, non a usarlo. A rispondere all'appello che viene dalla vulnerabilità del giovane, non a strumentalizzare quella vulnerabilità per i propri scopi, fossero anche scopi educativi nobili. Il volto non è oggetto da mostrare, è soggetto che interpella.

La regalità del servizio che si manifesta in "Ecce homo" ribalta la concezione comune dell'autorità educativa. Chi è davvero autorevole? Chi domina o chi serve? Chi si impone o chi si dona? Chi usa il potere per controllare o chi usa l'autorità per liberare? Gesù coronato di spine è maestro proprio nella sua apparente debolezza. Insegna senza cattedra, testimonia senza imposizione, guida senza coercizione.

L'educatore che cerca compromessi con l'ingiustizia finisce come Pilato. La flagellazione è il tentativo di una via di mezzo: non lo uccido, ma lo punisco. Non cedo del tutto alle pressioni, ma nemmeno resisto fino in fondo. Ma i compromessi con l'ingiustizia non funzionano. Chi accetta che un innocente venga flagellato "per evitare cose peggiori" ha già tradito. Il sangue versato chiama altro sangue, il compromesso chiama nuovi compromessi, finché si arriva alla condanna che si voleva evitare.

Educare al riconoscimento dell'umano autentico significa insegnare a vedere oltre le apparenze. "Ecce homo": ecco l'uomo, anche quando è sfigurato dal dolore, dall'ingiustizia, dall'esclusione. Riconoscere l'umano nel giovane difficile, nel ragazzo che disturba, nello studente che fallisce, nell'educando che delude. Non nonostante la loro fragilità, ma proprio nella loro fragilità.

La bellezza del Crocifisso, di cui parla Balthasar, ha una valenza pedagogica profonda. Educare a contemplare una bellezza diversa da quella patinata, consumistica, performante. Educare a vedere la dignità che permane anche nella sofferenza, il valore che resta anche nel fallimento, l'umano che resiste anche nello sfiguramento. È pedagogia contro-culturale in un mondo che idolatra la forza, il successo, la perfezione fisica.

Il meccanismo vittimario analizzato da Girard attraversa anche le dinamiche educative. Il gruppo che si unifica contro il capro espiatorio: il compagno diverso, lo studente fragile, il ragazzo che non si integra. L'educatore può assecondare questo meccanismo (tacitamente o esplicitamente) o può smascherarlo, denunciarlo, interromperlo. Può stare dalla parte della maggioranza che esclude o dalla parte della vittima innocente.

"Ecce homo" diventa così appello all'educatore: ecco l'umano che ti è affidato, anche quando ti appare sfigurato, difficile, problematico. Ecco il volto che ti interpella, anche quando preferiresti non vederlo. Ecco la responsabilità che non puoi delegare, anche quando la pressione del gruppo spinge a sacrificare qualcuno per la quiete di tutti.

DOMANDE PER IL LETTORE

Hai mai mostrato la fragilità di qualcuno per ragioni strategiche, anche ritenendole educative?

Quale volto vulnerabile oggi ti interpella e come rispondi al suo appello silenzioso?

Riesci a vedere la dignità nell'altro anche quando è sfigurato dal dolore, dal fallimento, dall'esclusione?

Quali compromessi con l'ingiustizia accetti nella tua pratica educativa o professionale, pensando di evitare mali peggiori?

Dove riconosci il meccanismo del capro espiatorio nelle dinamiche dei gruppi che frequenti o guidi?

Quale bellezza alternativa testimoni con la tua vita, oltre quella patinata del successo e della performance?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

La corona di spine affonda nella carne. Il mantello di porpora scivola sulle spalle lacerate. I soldati ridono, la folla urla, Pilato calcola. Nessuno sa che in quel momento sta accadendo qualcosa che rovescia i troni e innalza gli umili.

"Ecce homo", dice il governatore. Vuole dire: guardate come è ridotto, non fatevi ingannare, non è pericoloso. Ma le parole hanno una vita propria. Una volta pronunciate, dicono più di quanto chi le dice intende. Ecce homo: ecco l'Uomo vero. Non quello che domina ma quello che serve. Non quello che impone ma quello che si dona. Non quello che vince schiacciando ma quello che ama fino alla fine.

La corona di spine è diadema. Non malgrado le spine, ma proprio per esse. Perché la regalità vera si misura dalla capacità di portare su di sé il dolore del mondo senza scaricarla su altri. Perché l'autorità autentica non è quella che si impone con la forza ma quella che si guadagna con il servizio. Perché la grandezza umana non sta nell'invulnerabilità ma nella vulnerabilità accolta e trasformata in dono.

Pilato crede di aver trovato un compromesso. Ha flagellato ma non ha ucciso. Ha ceduto ma non del tutto. Ha versato sangue ma spera di fermarsi prima della morte. Non sa che i compromessi con l'ingiustizia non reggono. Che il sangue chiama sangue. Che chi accetta di umiliare un innocente per placare la folla ha già cominciato a condannarlo.

E noi, che guardiamo questa scena da lontano, da quale parte stiamo? Con la folla che urla o con il silenzio di chi è ostentato? Con chi usa la fragilità dell'altro come strumento o con chi la custodisce come appello? Con chi cerca compromessi o con chi resiste anche quando costa?

Ecce homo. Ecco l'uomo. Guardalo bene. Perché in quel volto sfigurato si rivela il volto di ogni vittima innocente, di ogni capro espiatorio, di ogni fragilità esposta. E si rivela anche la possibilità di una bellezza diversa, di una regalità rovesciata, di un'umanità finalmente autentica.

6. Non avresti alcun potere se non ti fosse dato dall'alto

La vera fonte dell'autorità

APERTURA NARRATIVA

Il sole di mezzogiorno batte implacabile sul Litòstroto, il lastricato di pietra dove sorge il tribunale. In ebraico lo chiamano Gabbatà, il luogo elevato. È qui che Pilato, dopo l'ennesima oscillazione tra il pretorio e la folla, si siede finalmente sulla sedia curule, il seggio del giudice. Il gesto è formale, solenne. Quando il governatore siede in tribunale, parla in nome di Roma, in nome di Cesare, in nome dell'autorità imperiale.

Ma prima di questo momento, c'è stata un'ultima scena dentro il pretorio. Pilato è rientrato ancora una volta, turbato dalle grida della folla. Ha sentito la minaccia velata: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare!". Le parole hanno colpito nel segno. Pilato sa cosa significa non essere amico di Cesare. Significa denuncia, richiamo a Roma, possibile rimozione dall'incarico. Ha già avuto problemi in passato: lo scandalo degli scudi con l'effigie dell'imperatore nel tempio, la repressione violenta di una protesta. Non può permettersi un altro incidente.

Dentro il pretorio, davanti a Gesù, Pilato ha chiesto: "Da dove sei tu?". È una domanda esistenziale, non geografica. Chi sei davvero? Da quale mondo vieni? Ma Gesù non ha risposto. Il silenzio ha irritato il governatore. "Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?".

Allora Gesù ha rotto il silenzio con parole che relativizzano tutto il potere umano: "Tu non avresti alcun potere su di me se non ti fosse stato dato dall'alto". Non è un rifiuto del potere di Pilato. È un collocarlo nel suo giusto ordine. Sì, Pilato ha potere. Ma quel potere non è autonomo, non è assoluto, non trova in se stesso la propria legittimazione. Viene dall'alto.

Ora Pilato è seduto sul tribunale. Il momento della decisione è arrivato. Non può più rimandare, non può più oscillare. Deve pronunciare la sentenza. Ma quale sentenza pronuncerà chi sa di avere un potere che non è suo, che gli è stato dato dall'alto, e sa anche di star per usarlo contro ogni giustizia? Fa condurre fuori Gesù, ancora con la corona di spine, ancora con il mantello di porpora. Lo mostra alla folla: "Ecco il vostro re!". Ma le grida si moltiplicano: "Via! Via! Crocifiggilo!". Pilato insiste, in un ultimo tentativo: "Metterò in croce il vostro re?". E qui accade l'impensabile. I capi dei sacerdoti, i custodi della fede nel Dio unico, i rappresentanti del popolo eletto, pronunciano la frase che Giovanni registra come suprema ironia: "Non abbiamo altro re che Cesare!".

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

La pressione che Pilato subisce in questo momento è di natura politica, ma tocca l'esistenza nel profondo. "Se liberi costui, non sei amico di Cesare". Non è una minaccia esplicita, è più sottile e proprio per questo più efficace. È il richiamo alla fedeltà istituzionale, al dovere verso l'imperatore, alla responsabilità di mantenere l'ordine.

Pilato ha cercato in tutti i modi di liberare Gesù. L'ha dichiarato innocente tre volte. L'ha fatto flagellare sperando che bastasse. L'ha mostrato alla folla nella speranza che la pietà prevalesse. Ha tentato ogni strategia possibile, ogni compromesso immaginabile. Ma ora è all'angolo. La folla ha trovato l'argomento decisivo: se liberi quest'uomo che si proclama re, sei contro Cesare. E contro Cesare non si può essere, non se si vuole mantenere la propria posizione, il proprio potere, la propria carriera.

Proviamo a entrare nell'esperienza del governatore. È un funzionario imperiale, nominato da Roma, responsabile davanti a Roma. Il suo compito è mantenere l'ordine in una provincia difficile, piena di tensioni religiose e nazionaliste. Ha già commesso errori di valutazione in passato. Non può permettersi un'altra crisi. Se la notizia di un tumulto per un presunto re giudeo arriva all'imperatore, le conseguenze per lui saranno gravi.

Ma c'è anche la voce della coscienza. Pilato sa che Gesù è innocente. Lo ha dichiarato pubblicamente. Sa che consegnarlo alla morte è ingiustizia. Eppure la pressione è fortissima. Tutti

gridano per la crocifissione. I capi religiosi, che dovrebbero essere i custodi della giustizia divina, chiedono sangue. La folla, che dovrebbe riconoscere l'innocente, chiede violenza. E lui, il rappresentante dell'autorità romana che dovrebbe garantire la giustizia, si trova schiacciato tra ciò che sa giusto e ciò che appare necessario.

Prima della scena finale, c'è stato un dialogo decisivo dentro il pretorio. Pilato, irritato dal silenzio di Gesù, ha rivendicato il proprio potere: "Ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce". È l'affermazione dell'autorità giuridica assoluta. Il governatore romano aveva effettivamente lo *ius gladii*, il diritto di vita e di morte sui sudditi della provincia.

Ma Gesù risponde rovesciando la prospettiva: "Tu non avresti alcun potere su di me se non ti fosse stato dato dall'alto". È una relativizzazione radicale. Il potere di Pilato esiste, è reale, ma non è autonomo. Non trova in se stesso la propria fonte. Gli è stato dato. E chi dice "dall'alto" in Giovanni dice qualcosa di preciso: *another* è lo stesso termine usato nel dialogo con Nicodemo, "nascere dall'alto". È un rimando alla dimensione trascendente, all'origine ultima dell'autorità.

Pilato siede in tribunale. Il gesto è carico di significato. La sedia curule è il seggio del potere giudiziario. Quando il magistrato romano vi si siede, la sua parola diventa verdetto, la sua decisione diventa legge, la sua autorità si manifesta pienamente. Ma quale autorità esercita chi siede per pronunciare una sentenza che sa ingiusta?

Il Litòstroto, il lastricato di pietra, diventa il luogo della decisione ultima. Giovanni nota con precisione: è la Parasceve della Pasqua, la vigilia della grande festa, verso mezzogiorno, l'ora sesta. È l'ora in cui nel tempio cominciano a immolare gli agnelli pasquali. L'ironia giovannea è manifesta: mentre nel tempio si preparano i sacrifici rituali, qui si sta per sacrificare l'Agnello vero. "Ecco il vostro re", dice ancora Pilato. È l'ultima presentazione, l'ultimo tentativo. Ma la folla urla: "Via! Via! Crocifiggilo!". E quando Pilato insiste – "Metterò in croce il vostro re?" – accade l'impensabile. I capi dei sacerdoti, i sommi custodi della fede nel Dio unico che aveva liberato Israele dalla schiavitù egiziana, pronunciano la frase che contraddice secoli di storia: "Non abbiamo altro re che Cesare!".

È il culmine dell'ironia giovannea. Pur di ottenere la morte di Gesù, i rappresentanti religiosi rinnegano il fondamento stesso della loro fede: che Dio solo è re d'Israele. Accettano la signoria di Cesare, dell'imperatore pagano, dell'occupante straniero. Il tradimento non è solo di Pilato, che consegna un innocente. È anche di chi, in nome di Dio, rinnega Dio stesso.

Matteo aggiunge un particolare che Giovanni non riporta ma che appartiene alla memoria evangelica: Pilato si lava le mani davanti alla folla dicendo: "Sono innocente del sangue di questo giusto". È il gesto della neutralità impossibile. Come se si potesse restare neutrali davanti all'ingiustizia. Come se lavarsi le mani cancellasse la responsabilità. Ma il sangue dell'innocente non si lava via con l'acqua. La responsabilità non si delega con un gesto simbolico.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Hannah Arendt, nel suo studio su Eichmann a Gerusalemme, ha mostrato come il male non sia necessariamente demoniaco o mostruoso. Spesso è banale: il risultato dell'obbedienza irreflessa, della conformità alle aspettative, della rinuncia a pensare personalmente. Eichmann non era un mostro sadico, era un burocrate che eseguiva ordini, che obbediva all'autorità, che faceva il proprio "dovere".

Pilato non è Eichmann, ma la dinamica è simile. Non è un tiranno crudele che gode della sofferenza altrui. È un funzionario che obbedisce alle pressioni, che teme per la propria posizione, che sceglie la conformità invece della resistenza. Il male che compie non nasce da malvagità attiva ma da responsabilità tradita. Non fa attivamente il male, non fa il bene possibile. E questo, secondo Arendt, è una delle forme più insidiose del male: l'irresponsabilità mascherata da obbedienza. Paul Ricœur ha riflettuto sul male come atto mancato, come omissione. Non solo ciò che facciamo di sbagliato, ma ciò che non facciamo di giusto quando potremmo. Pilato ha il potere di liberare Gesù. Lo sa innocente. Ha l'autorità per resistere alla pressione. Ma non lo fa. Il male non sta

nell'azione violenta diretta – non è lui che crocifigge – ma nell'omissione, nel non impedire ciò che potrebbe impedire, nel consegnare all'ingiustizia chi potrebbe salvare.

La teologia paolina dell'autorità afferma che "non c'è autorità se non da Dio" (Romani 13,1). Ma Paolo non sta giustificando ogni uso del potere. Sta collocando l'autorità umana nel suo giusto ordine: è strumento di Dio per il bene della comunità, per la giustizia, per la protezione dei deboli. L'autorità che tradisce questo mandato perde la propria legittimità. Pilato ha ricevuto il potere dall'alto, ma lo usa contro la giustizia. Ha l'autorità giuridica, ma perde l'autorità morale. Dietrich Bonhoeffer, scrivendo dall'esperienza tragica del nazismo, ha riflettuto sui "mandati": autorità, lavoro, famiglia, chiesa. Sono strutture volute da Dio per il bene dell'umanità. Ma il mandato non giustifica l'ingiustizia. L'autorità che si piega al male tradisce il proprio mandato. Il funzionario che esegue ordini ingiusti non è giustificato dall'obbedienza. La responsabilità personale resta, ineludibile.

Max Weber ha distinto tra etica della convinzione ed etica della responsabilità. L'etica della convinzione segue i principi assoluti, senza calcolare le conseguenze. L'etica della responsabilità valuta le conseguenze concrete delle proprie scelte. Weber considerava entrambe necessarie, in tensione creativa. Ma Pilato mostra il tradimento di entrambe. Pensa di essere responsabile – salvare la pace, evitare il tumulto – ma tradisce la convinzione – salvare l'innocente. Calcola le conseguenze politiche ma ignora le conseguenze morali. Il risultato è il peggiore: ingiustizia senza nemmeno la coerenza della convinzione.

Giovanni, facendo dire a Gesù "il potere ti è stato dato dall'alto", colloca la questione dell'autorità in una prospettiva teologica. Il potere umano non è autonomo, non è assoluto, non è autolegittimante. Viene da altrove. È ricevuto, non posseduto. È strumento, non fine. E proprio perché viene dall'alto, deve essere esercitato secondo giustizia, non secondo convenienza.

L'ironia suprema è nella dichiarazione dei capi dei sacerdoti: "Non abbiamo altro re che Cesare". Giovanni vede qui il tradimento ultimo. Israele aveva un solo re: il Signore che li aveva liberati dall'Egitto. Riconoscere Cesare come unico re significa rinnegare il fondamento stesso dell'identità del popolo. E lo fanno in nome di Dio, per eliminare chi proclama il regno di Dio. Il tradimento è completo: tradiscono la giustizia e tradiscono la fede, tutto insieme.

RISVOLTO PEDAGOGICO

L'educatore, l'insegnante, il dirigente scolastico, il responsabile di comunità vive costantemente sotto pressione. Pressione dei genitori che chiedono risultati. Pressione delle istituzioni che impongono procedure. Pressione della società che pretende performance misurabili. Pressione del gruppo che vuole conformità. Come Pilato, chi esercita autorità educativa si trova spesso schiacciato tra ciò che sa giusto e ciò che appare necessario.

"Se fai questo, perdi la posizione". Il ricatto della convenienza è sottile, raramente esplicito. Ma è presente. L'insegnante che difende lo studente problematico contro le pressioni per l'esclusione. Il dirigente che resiste alle richieste di trattamenti privilegiati. L'educatore che sceglie il percorso lungo e faticoso invece della soluzione rapida ed efficace. Ogni scelta coraggiosa ha un costo. E il costo può essere alto: isolamento, conflitto, perdita di consenso, compromissione della carriera. Pilato cerca una via d'uscita impossibile: lavarsi le mani. "Sono innocente del sangue di questo giusto". Ma la neutralità davanti all'ingiustizia è impossibile. Non decidere è già decidere. Non schierarsi quando si ha il potere di impedire il male è già complicità con il male. L'educatore che "non vuole entrare nelle dinamiche" quando un ragazzo viene escluso ha già scelto: ha scelto di stare con gli escludenti.

La questione della fonte dell'autorità è cruciale in educazione. Da dove viene l'autorità dell'educatore? Se pensa che venga solo dalla nomina istituzionale, dalla posizione formale, dal contratto di lavoro, la userà come potere da esercitare. Se riconosce che l'autorità vera gli è "data dall'alto" – cioè che è un servizio ricevuto, non un possesso conquistato – la eserciterà con responsabilità diversa.

L'autorità educativa non è autonoma. È ricevuta: dalla comunità che affida i giovani, dalla tradizione culturale che trasmette, dalla responsabilità etica che interpella. E proprio perché è ricevuta, non può essere usata arbitrariamente. Non è proprietà personale da gestire secondo convenienza. È mandato da vivere secondo giustizia.

Il tradimento della responsabilità avviene quando si sa cosa è giusto ma non lo si fa. Pilato sa che Gesù è innocente. Il problema non è conoscenza ma coraggio. L'educatore spesso sa quale sarebbe la scelta giusta: difendere quel ragazzo, resistere a quella pressione, opporsi a quella ingiustizia. Ma la pressione è forte, il costo è alto, la tentazione di cedere è potente.

Weber aveva ragione sulla tensione tra convinzione e responsabilità. Ma la soluzione non è scegliere una delle due, è tenerle insieme nella complessità reale. L'educatore deve avere convinzioni profonde – valori non negoziabili, principi irrinunciabili – e insieme deve valutare responsabilmente le conseguenze concrete. Ma quando le conseguenze calcolate portano a tradire le convinzioni fondamentali, si è già perduto tutto.

La dichiarazione "Non abbiamo altro re che Cesare" risuona ogni volta che, in nome di principi educativi, si tradiscono i principi stessi. Quando si dice: "Dobbiamo escludere questo ragazzo per il bene degli altri". Quando si afferma: "Non possiamo occuparci dei casi difficili, abbiamo programmi da completare". Quando si proclama: "La giustizia sociale è importante, ma dobbiamo essere realistici". In nome dell'educazione si rinuncia all'educazione, in nome dei giovani si sacrificano i giovani.

DOMANDE PER IL LETTORE

Quando hai dovuto scegliere tra ciò che sapevi giusto e ciò che appariva necessario, come hai deciso?

Quale pressione istituzionale o sociale ti spinge oggi a compromessi che tradiscono le tue convinzioni profonde?

Da dove viene la tua autorità, qualunque essa sia? La vivi come potere da esercitare o come servizio ricevuto?

Hai mai tentato di "lavarti le mani" davanti a un'ingiustizia che avresti potuto impedire?

Quale "Cesare" hai accettato come unico re, quale idolo hai servito tradendo ciò in cui credevi?

Quando l'obbedienza alle pressioni diventa complicità con il male, e come riconoscere quel confine?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

Il lastricato di pietra è caldo sotto il sole di mezzogiorno. Pilato siede sul tribunale, nel luogo elevato. Ha il potere. Ha l'autorità. Ha lo ius gladii, il diritto di vita e di morte. Ma in questo momento, seduto sul seggio del giudice, è l'uomo più schiavo di tutti.

"Non avresti alcun potere su di me se non ti fosse stato dato dall'alto". Le parole di Gesù risuonano ancora. Il potere viene dall'alto, ma Pilato lo usa secondo il basso: secondo la paura, secondo la convenienza, secondo il calcolo politico. Ha ricevuto l'autorità per servire la giustizia, la usa per tradirla.

Si lava le mani. Il gesto è antico, simbolico, rituale. Ma il sangue dell'innocente non si cancella con l'acqua. La responsabilità non si delega con un gesto. Non decidere è già decidere. Non impedire il male quando si può è già complicità. La neutralità davanti all'ingiustizia è illusione, forse la più pericolosa.

I capi dei sacerdoti gridano: "Non abbiamo altro re che Cesare". Il tradimento è completo. In nome di Dio rinnegano Dio. Per salvare l'istituzione tradiscono la fede. Pur di eliminare chi disturba, accettano la signoria dell'imperatore pagano. È l'idolatria del potere mascherata da fedeltà istituzionale.

E noi, che riceviamo autorità – piccola o grande, educativa o istituzionale, formale o informale – da dove la pensiamo venire? È nostra da gestire come vogliamo o ci è affidata per servire la

giustizia? Siamo disposti a perderla pur di non tradirla, o siamo disposti a tradirla pur di non perderla?

Il pretorio è vuoto ora. Gesù è stato consegnato. La folla si disperde verso il Golgota. Pilato resta con il suo potere intatto e la sua coscienza ferita. Ha salvato la posizione, ha perso se stesso. Ha obbedito alle pressioni, ha tradito la responsabilità. Ha preservato l'autorità formale, ha perduto l'autorità morale.

Forse l'autorità vera non è quella che si conserva a ogni costo, ma quella che si è disposti a perdere piuttosto che tradire. Forse il potere dato dall'alto si riconosce dal fatto che non lo si usa per salvare se stessi, ma per servire la giustizia, anche quando costa tutto.

7. Educare alla responsabilità

Quando l'autorità incontra la verità

APERTURA NARRATIVA

"Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso". Sette parole in italiano, cinque in greco. Una frase breve che chiude un dialogo lungo, una storia drammatica. Giovanni non aggiunge commenti, non descrive i sentimenti di Pilato, non esplora le sue emozioni. Registra il fatto: lo consegnò. Il verbo è *paradidomi*, lo stesso usato per il tradimento di Giuda. Consegnare, tradire, affidare alla morte.

Pilato aveva il potere di liberare. Lo aveva dichiarato lui stesso: "Ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce". Aveva riconosciuto l'innocenza: tre volte aveva proclamato "non trovo in lui colpa alcuna". Aveva tentato vie d'uscita: la flagellazione, l'ostensione, l'appello alla pietà. Aveva resistito finché aveva potuto, o finché aveva voluto.

Ma alla fine ha consegnato. Non per convinzione ma per convenienza. Non perché credesse Gesù colpevole ma perché temeva le conseguenze della sua innocenza. Non perché amasse la giustizia meno di quanto avrebbe dovuto, ma perché temeva la pressione più di quanto poteva sopportare. Il contrasto finale è stridente. Gesù viene condotto via, le mani legate, il corpo segnato dalla flagellazione, la corona di spine ancora sul capo. Ma cammina libero interiormente, fedele alla sua missione fino all'ultimo respiro. Pilato resta nel pretorio, le mani lavate, il potere intatto, l'autorità formale preservata. Ma è schiavo delle proprie paure, prigioniero delle proprie scelte, incatenato al compromesso che lo condannerà nella memoria dei secoli.

Chi aveva il potere reale in quella mattina? Chi era davvero libero? Il prigioniero che testimoniava la verità o il giudice che la tradiva? Il condannato che offriva la vita o il governatore che la conservava a ogni costo?

Il sole è alto ormai. È mezzogiorno della Parasceve, la vigilia della Pasqua. Nel tempio stanno per immolare gli agnelli. Sul Golgota sta per essere innalzata la croce. E Pilato, tornato alle sue occupazioni quotidiane, porta dentro di sé una domanda che non lo lascerà mai più in pace: "Che cos'è la verità?". La domanda che ha posto e da cui è fuggito. La domanda che ora lo insegue, implacabile come il ricordo di uno sguardo che ha giudicato senza condannare.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

Il processo davanti a Pilato è una progressione tragica. Non un evento istantaneo ma un percorso, scandito da sette scene che si alternano dentro e fuori il pretorio. Ogni scena è un passo verso la condanna, ma anche un'opportunità mancata, una possibilità di conversione non accolta, una porta che si chiude.

Prima scena: l'interrogatorio. "Sei tu il re dei Giudei?". Gesù risponde con una domanda: "Dici questo da te stesso?". Invito alla responsabilità personale fin dall'inizio. Non ripetere ciò che dicono

altri, pensa tu. Ma Pilato si ritrae: "Sono forse io Giudeo?". Non è affare mio, è questione loro. Prima delega, primo rifiuto della responsabilità.

Seconda scena: il dialogo sul Regno. "Il mio regno non è di questo mondo". Due logiche inconciliabili si confrontano. Pilato rappresenta il regno che si fonda sulla forza, sull'imposizione, sul dominio. Gesù testimonia il regno che si fonda sulla verità, sull'ascolto, sul servizio. Pilato ascolta ma non comprende. O forse comprende ma non accoglie, perché accogliere quella logica significherebbe rovesciare tutto.

Terza scena: la domanda sulla verità. "Che cos'è la verità?". Domanda decisiva posta e immediatamente abbandonata. Pilato esce, non attende risposta. Fuori proclama: "Non trovo in lui colpa". Prima dichiarazione di innocenza. Sa la verità processuale ma non la accoglie esistenzialmente.

Quarta scena: la flagellazione e l'ostensione. "Ecce homo". Strategia manipolativa che fallisce. Pilato mostra Gesù ridotto a relitto umano, sperando che la folla si plachi. Ma la folla grida: "Crocifiggilo!". Seconda dichiarazione di innocenza. Il compromesso non funziona, il sangue versato chiede altro sangue.

Quinta scena: il dialogo sul potere. "Non avresti alcun potere su di me se non ti fosse stato dato dall'alto". Gesù relativizza l'autorità di Pilato. Il potere viene dall'alto, ma Pilato lo sta usando secondo il basso: secondo paura e convenienza. Pilato vorrebbe liberarlo, ma la folla minaccia: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare".

Sesta scena: il tribunale. Pilato siede sul Litòstroto, pronuncia il verdetto. "Ecco il vostro re!". La folla urla: "Via! Via!". I capi religiosi proclamano: "Non abbiamo altro re che Cesare". Terza dichiarazione di innocenza. Ma ormai è chiaro: Pilato cederà.

Settima scena: la consegna. "Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso". Fine del processo, inizio della passione. Pilato ha scelto. O meglio, non ha scelto: ha lasciato che la pressione scegliesse per lui, che la paura decidesse al posto suo, che la convenienza prevalessesse sulla giustizia. Il paradosso di Pilato è tutto qui: aveva il potere ma non la libertà. Poteva liberare Gesù giuridicamente ma non riusciva a liberare se stesso esistenzialmente. Aveva l'autorità formale ma non l'autorità morale. Possedeva la *potestas* – il potere legale – ma non l'*auctoritas* – l'autorevolezza che nasce dalla coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa.

Gesù, al contrario, non aveva potere giuridico ma aveva autorità morale assoluta. Non poteva salvare se stesso dalla croce ma era pienamente libero interiormente. Non comandava eserciti ma testimoniava una verità che i secoli non potranno cancellare. La sua autorità non veniva dalla posizione ma dalla coerenza, non dal ruolo ma dalla testimonianza, non dal potere ma dal servizio. Il confronto tra i due rivela due modi radicalmente diversi di intendere l'autorità. Pilato rappresenta l'autorità come potere: la capacità di imporre decisioni, di controllare situazioni, di dominare altri. Ma questo potere, quando è slegato dalla verità e dalla giustizia, diventa schiavitù. Pilato è schiavo delle proprie paure, della propria carriera, del giudizio altrui. Il suo potere non lo libera, lo incatena. Gesù rappresenta l'autorità come testimonianza: non impone ma propone, non costringe ma invita, non domina ma serve. "Per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce". Non dice: "Chiunque obbedisce al mio potere è mio suddito", ma "Chiunque è dalla verità ascolta". L'appartenenza al suo regno non si fonda sull'obbedienza forzata ma sul riconoscimento libero, non sul potere che costringe ma sulla verità che attrae.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

La riflessione di Hannah Arendt sulla responsabilità personale illumina drammaticamente la vicenda di Pilato. Arendt, riflettendo sull'esperienza del totalitarismo, si chiede: quando tutti fanno il male, quando il sistema intero spinge verso l'ingiustizia, è ancora possibile la responsabilità personale? La sua risposta è netta: sì, sempre. Perché la responsabilità non si misura dall'obbedienza al sistema ma dalla fedeltà alla propria coscienza.

Pilato obbedisce alla pressione del sistema: le richieste della folla, le minacce velate, il ricatto politico, la paura per la carriera. Ma obbedire alla pressione esterna non cancella la responsabilità personale. Anzi, secondo Arendt, proprio chi obbedisce senza pensare, chi si conforma senza riflettere, chi esegue senza interrogarsi, è responsabile nel senso più profondo: ha rinunciato alla propria umanità, al pensiero critico che ci distingue come persone.

Emmanuel Lévinas ha fondato l'etica sulla responsabilità per l'altro. Non una responsabilità scelta, contrattuale, negoziata. Ma una responsabilità originaria, che precede ogni scelta: sono responsabile dell'altro perché l'altro esiste, perché il suo volto mi interpella, perché la sua vulnerabilità mi chiama. Questa responsabilità è infinita, non può essere delegata, non può essere evitata con gesti simbolici come lavarsi le mani.

Pilato è davanti al volto di Gesù. L'ha interrogato, l'ha ascoltato, l'ha visto soffrire. Il volto dell'altro gli ha gridato silenziosamente: "Non uccidermi". Ma Pilato non accoglie l'appello. Cerca di delegare: "È questione vostra", "Prendetelo voi", "Decida la folla". Ma la responsabilità per l'altro non si delega. Pilato può consegnare Gesù ai soldati, ma non può consegnare ad altri la propria responsabilità.

Dietrich Bonhoeffer, dalla prigione nazista dove sarà poi ucciso, scrive pagine decisive sulla responsabilità. La responsabilità vera non è obbedienza cieca all'autorità, non è esecuzione di ordini, non è conformità al sistema. È stare davanti a Dio per l'altro. È rispondere dell'altro, non al sistema. Bonhoeffer distingue tra *Verantwortung* (responsabilità) e *Gehorsam* (obbedienza). L'obbedienza può diventare comoda scusa per non pensare, per non decidere, per non rischiare. La responsabilità vera esige coraggio, discernimento, a volte anche disobbedienza.

Pilato sceglie l'obbedienza – alla pressione, al sistema, alla convenienza – e tradisce la responsabilità. Obbedisce alla folla, obbedisce alla paura, obbedisce al calcolo politico. Ma non risponde all'appello dell'innocente che gli sta davanti. E questo è il tradimento decisivo.

La teologia cristiana ha sempre visto nel processo a Gesù non solo un fatto storico ma un paradigma permanente. Romano Guardini scrive che Pilato rappresenta "l'uomo che sa cosa è giusto ma non ha la forza di farlo". Non è ignoranza, è debolezza. Non è incapacità di conoscere, è incapacità di volere. Non è problema intellettuale, è problema esistenziale.

San Paolo aveva scritto: "Non c'è autorità se non da Dio; quelle che esistono sono stabilite da Dio" (Romani 13,1). Ma questa affermazione non giustifica ogni uso del potere. L'autorità che viene da Dio è autorità per la giustizia, per il bene, per la protezione dei deboli. Quando l'autorità tradisce questo mandato, perde la propria legittimazione. Pilato ha ricevuto il potere dall'alto ma lo usa contro la giustizia. Ha l'autorità giuridica ma perde l'autorità morale.

Il dramma di Pilato rivela anche il limite di una certa interpretazione dell'etica della responsabilità. Max Weber aveva distinto tra etica della convinzione (che segue i principi senza calcolare conseguenze) ed etica della responsabilità (che valuta le conseguenze concrete). Ma Pilato mostra cosa succede quando l'etica della responsabilità diventa solo calcolo opportunistico: "Se lo libero, avrò problemi con Roma; se lo condanno, evito guai". Questo non è responsabilità, è opportunismo. La vera responsabilità tiene insieme convinzione e conseguenze: non tradisce i principi fondamentali nemmeno quando calcolare le conseguenze suggerirebbe di farlo.

RISVOLTO PEDAGOGICO

Il dialogo tra Gesù e Pilato è paradigma permanente per chiunque eserciti autorità educativa. Non è solo storia antica, è struttura ricorrente dell'esistenza: il confronto tra autorità che cerca verità e autorità che la teme, tra potere che si dona e potere che si conserva, tra testimonianza che libera e imposizione che controlla.

L'autorità educativa oggi è in crisi profonda. I giovani diffidano dell'autorità, la contestano, la rifiutano. E la storia di Pilato aiuta a capire perché. Perché hanno visto troppo spesso autorità che dicono una cosa e ne fanno un'altra. Autorità che proclamano giustizia e praticano opportunismo. Autorità che dichiarano principi e poi li tradiscono sotto pressione. Come Pilato che dichiara tre volte l'innocenza e poi consegna alla morte.

La credibilità dell'autorità educativa non si fonda sul ruolo formale ma sulla coerenza tra parola e vita. Non su ciò che si dice ma su ciò che si testimonia. Non sul potere che si esercita ma sul servizio che si offre. I giovani non cercano adulti perfetti, ma adulti autentici: capaci di sostenere le proprie convinzioni anche sotto pressione, capaci di resistere quando tutti cedono, capaci di pagare il prezzo della fedeltà alla verità.

L'interrogatorio rovesciato – "chi giudica chi?" – attraversa ogni relazione educativa autentica.

L'educatore interroga l'educando: "Perché hai fatto questo? Cosa pensi? Dove vuoi arrivare?". Ma nel momento stesso in cui interroga, è interrogato dallo sguardo dell'altro: "Tu, che mi chiedi conto, sei coerente? Tu, che mi giudichi, sei fedele ai tuoi principi? Tu, che mi educi, testimoni ciò che insegni?". L'autorità educativa è sempre sotto il giudizio silenzioso di chi educa.

Le due logiche – imposizione e testimonianza – si confrontano continuamente in educazione. La logica dell'imposizione dice: io ho l'autorità, io so cosa è bene per te, tu devi obbedire. È la logica del "regno di questo mondo", dove l'autorità si fonda sul potere di controllare, punire, premiare. La logica della testimonianza dice: io vivo una ricerca di senso, giustizia, verità; se questa ricerca ti convince, ascolta; se riconosci in essa qualcosa di vero, unisciti. È la logica del "regno non di questo mondo", dove l'autorità si fonda sulla capacità di testimoniare una vita sensata.

La domanda sulla verità che fugge dalla risposta è tentazione costante. L'educatore pone domande importanti: "Cosa conta davvero nella vita? Qual è il senso di studiare? Perché scegliere la giustizia quando conviene l'ingiustizia?". Ma poi fugge, come Pilato, perché sostare in quelle domande è scomodo. Chiede al giovane di riflettere ma non riflette lui stesso. Invita alla ricerca ma vive nella routine. Proclama valori ma non li incarna.

Il riconoscimento della verità che non si traduce in azione è forse la contraddizione più grave. Pilato sa che Gesù è innocente. Lo dichiara. Ma non lo salva. L'educatore spesso sa cosa sarebbe giusto fare: difendere quello studente emarginato, opporsi a quella valutazione ingiusta, resistere a quella pressione. Ma non lo fa. Per paura, per convenienza, per stanchezza. E questo tradimento della propria conoscenza ferisce più dell'ignoranza.

La pressione collettiva sull'autorità educativa è realtà quotidiana. Genitori che chiedono privilegi per i propri figli. Dirigenti che impongono procedure didatticamente insensate. Colleghi che pretendono conformità. Società che esige risultati misurabili a scapito della crescita reale. Come resistere quando "tutti gridano"? Come sostenere la propria convinzione quando si è soli? Come difendere ciò che è giusto quando costa isolamento, conflitto, rischio per la carriera?

Pilato cede. E cedendo insegna più di quanto vorrebbe. Insegna che l'autorità senza coraggio è vuota. Che il potere senza giustizia è tirannia. Che la posizione senza testimonianza è inutile. I giovani imparano non dalle parole ma dai gesti. E il gesto di Pilato che si lava le mani mentre consegna l'innocente è lezione indimenticabile: sulla viltà mascherata da prudenza, sull'opportunismo travestito da responsabilità, sul tradimento giustificato dalla necessità.

La neutralità impossibile è forse la lezione più importante. "Non voglio entrare in questa questione", "Non è compito mio", "Io resto neutrale". Ma davanti all'ingiustizia la neutralità è già scelta. Non impedire il male quando si può è complicità. Non difendere l'innocente quando si ha il potere è tradimento. Lavarsi le mani non cancella la responsabilità. L'educatore che "non vuole prendere posizione" quando un ragazzo viene bullizzato ha già preso posizione: con i bulli, contro la vittima. L'autorità dall'alto – cioè il riconoscimento che l'autorità educativa non è proprietà personale ma servizio ricevuto – cambia radicalmente la prospettiva. L'educatore non è padrone degli educandi. Non esercita un potere che gli appartiene. Ha ricevuto un mandato: accompagnare giovani vite verso la loro pienezza. Questo mandato viene "dall'alto": dalla comunità che affida, dalla tradizione che trasmette, dalla responsabilità etica che chiama. E proprio perché viene dall'alto, non può essere usato secondo il basso: secondo paura, convenienza, carriera personale.

DOMANDE PER IL LETTORE

Quando è stata l'ultima volta che hai dichiarato innocente qualcuno e poi, sotto pressione, hai contribuito alla sua condanna?

Quale verità conosci ma non vivi? Quale ingiustizia vedi ma non combatti?
In quale momento della tua vita educativa o professionale hai ceduto alla pressione tradendo ciò che sapevi giusto?
Come distingui tra responsabilità autentica e opportunismo mascherato da prudenza?
Quale giovane oggi ti interpella con il suo sguardo, e come rispondi a quell'appello?
Quando hai cercato di lavarti le mani davanti a un'ingiustizia che avresti potuto impedire?
Da dove viene la tua autorità? La eserciti come potere da conservare o come servizio da testimoniare?
Se dovessi scegliere oggi tra salvare la tua posizione o salvare un innocente, cosa sceglieresti davvero?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

Il pretorio è vuoto ormai. Gesù è stato condotto via, verso il Golgota. Pilato è tornato alle sue occupazioni. Ha salvato la carriera, preservato il potere, evitato lo scontro con Roma. Ha gestito la situazione, come si dice oggi. Ha fatto ciò che era necessario, ciò che era inevitabile, ciò che chiunque al suo posto avrebbe fatto.

Ma quella domanda resta sospesa nell'aria: "Che cos'è la verità?". La domanda che ha posto e da cui è fuggito. La domanda che ora lo insegue, implacabile. Perché la verità non si lascia evitare con un gesto. Non si cancella lavandosi le mani. Non si delega consegnando un innocente ad altri. Chi era davvero libero quella mattina? Il prigioniero che camminava verso la croce o il giudice che restava nel palazzo? Chi aveva il potere reale? Chi testimoniava la verità o chi la tradiva? Chi offriva la vita o chi la conservava a ogni costo?

L'educazione è sempre, in fondo, questione di autorità e verità. Di come si esercita il potere quando si ha responsabilità su altri. Di come si risponde all'appello del volto vulnerabile. Di come si resiste quando la pressione spinge a cedere. Di come si testimonia ciò in cui si crede quando costa tutto.

Pilato insegna per contrasto. Mostra cosa succede quando l'autorità si separa dalla verità. Quando il potere diventa fine invece che mezzo. Quando la conservazione della posizione vale più della difesa dell'innocente. Quando il calcolo opportunistico si traveste da responsabilità.

Ma Gesù, nel suo silenzio eloquente, testimonia un'altra possibilità. L'autorità che non si impone ma si offre. Il potere che non domina ma serve. La verità che non costringe ma attrae. Il regno che non combatte ma testimonia. La regalità che si manifesta non nella corona d'oro ma nella corona di spine, non nel mantello imperiale ma nel mantello di scherno, non nel dominio sugli altri ma nel dono di sé.

Forse educare è proprio questo: scegliere ogni giorno tra Pilato e Gesù. Tra l'autorità che conserva se stessa e l'autorità che si dona. Tra il potere che calcola e la testimonianza che rischia. Tra la domanda che fugge e la domanda che sostiene. Tra la verità dichiarata e la verità vissuta. Il pretorio è vuoto, ma quella mattina continua a interpellarci. Ogni volta che abbiamo potere su altri. Ogni volta che la pressione ci spinge a tradire ciò che sappiamo giusto. Ogni volta che la convenienza ci suggerisce di lavarci le mani. Ogni volta che possiamo scegliere tra salvare l'innocente o salvare noi stessi.

E la domanda resta: "Che cos'è la verità?". Non come questione filosofica astratta, ma come interrogazione esistenziale concreta. Chi è la verità che sta davanti a me? Quale appello mi rivolge? Come rispondo? E soprattutto: ho il coraggio di sostare nella domanda invece di fuggire? Ho la forza di vivere la verità che riconosco invece di tradirla?

Il sole tramonta su Gerusalemme. Sul Golgota si levano tre croci. Nel pretorio Pilato è solo con la sua domanda. E noi, oggi, dove stiamo?

Sintesi del progetto

"Gesù e Pilato: il dialogo tra verità e potere"

Struttura complessiva

Il progetto si articola in 7 capitoli che seguono la progressione drammatica del processo davanti a Pilato (Giovanni 18,28-19,16), integrando i dati sinottici. Ogni capitolo mantiene la struttura in 6 sezioni: apertura narrativa, analisi fenomenologica, fondamenti filosofico-teologici, risvolto pedagogico, domande per il lettore, corsivo finale con metafora.

I sette movimenti del dialogo

1. Introduzione: Il potente che interroga

Tema: Chi giudica chi? Il paradosso dell'autorità sotto giudizio

L'incontro tra Pilato (potere politico) e Gesù (autorità morale) rovescia le attese: formalmente il governatore giudica il prigioniero, sostanzialmente è Pilato ad essere giudicato. Il pretorio diventa soglia tra due mondi: dentro il dialogo con la verità, fuori la pressione della folla. Pilato oscilla continuamente, incapace di sostare in nessuno dei due luoghi.

Metafora centrale: Il pretorio come soglia - dentro la verità, fuori la folla.

2. L'interrogatorio rovesciato: "Sei tu il re dei Giudei?"

Tema: La responsabilità personale che non si può delegare

Pilato interroga ma Gesù risponde con una domanda: "Dici questo da te stesso o altri ti hanno parlato di me?". Invito alla responsabilità personale. Non ripetere accuse altrui, pensa tu. Ma Pilato delega: "Sono forse io Giudeo? La tua gente ti ha consegnato". Primo rifiuto della responsabilità, primo passo verso il tradimento.

Fondamenti: Arendt (responsabilità personale), Foucault (parresia), Kierkegaard (decisione soggettiva), Bonhoeffer (mandato non delegabile).

Metafora centrale: L'interrogatorio come specchio - chi interroga rivela se stesso.

3. Il Regno non di questo mondo: due logiche inconciliabili

Tema: Testimonianza versus imposizione

"Il mio regno non è di questo mondo. Se lo fosse, i miei servitori avrebbero combattuto". Due logiche radicalmente diverse: il regno mondano si fonda sulla violenza, quello di Gesù sulla testimonianza. Non impone verità, la testimonia.

"Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce" - non chi obbedisce, chi ascolta.

Fondamenti: Heidegger (aletheia), Foucault (dire-vero), Weber (convinzione vs responsabilità), Balthasar (pro-esistenza), Girard (regno non mimetico-conflittuale).

Metafora centrale: Il regno senza eserciti - quando la verità rinuncia alla forza.

4. "Che cos'è la verità?": la domanda che fugge dalla risposta

Tema: Verità riconosciuta ma non accolta

Pilato pone la domanda decisiva ma non attende risposta. Subito esce. Il paradosso: chiede della verità e immediatamente dopo proclama una verità ("non trovo in lui colpa"). Conosce la verità - Gesù innocente - ma non la accoglierà. Non è problema di conoscenza ma di decisione. Pilato cerca un "che cosa", Gesù offre un "chi" (Io sono la verità).

Fondamenti: Kierkegaard (verità soggettiva vs oggettiva), Heidegger (abitare la domanda), Agostino ("la Verità interrogata, il giudice fuggito"), Ricœur (testimonianza come accesso alla verità).

Metafora centrale: La porta del pretorio - entrare per cercare, uscire per evitare.

5. "Ecce homo": l'ostensione del giusto sofferente

Tema: La vulnerabilità come rivelazione dell'umano autentico

Pilato mostra Gesù flagellato, coronato di spine, deriso. Strategia manipolativa: renderlo così patetico che la folla si plachi. "Ecco l'uomo" - vuole dire: guardate come è ridotto. Ma l'ironia giovannea: dice più di quanto sa. Ecce homo = ecco l'Uomo vero, l'umano autentico, non il superuomo che domina ma l'uomo che serve. La strategia fallisce:

"Crocifiggilo!". Terza dichiarazione di innocenza.

Fondamenti: Lévinas (volto dell'altro come appello etico), Girard (meccanismo vittimario), Balthasar (bellezza del Crocifisso), Bonhoeffer (l'uomo per gli altri).

Metafora centrale: La corona di spine come diadema - quando la derisione rivela la regalità.

6. Il potere dall'alto: la vera fonte dell'autorità

Tema: L'autorità sotto pressione e la neutralità impossibile

"Se liberi costui non sei amico di Cesare" - ricatto politico. Pilato cede. "Non avresti alcun potere su di me se non ti fosse dato dall'alto" - Gesù relativizza il potere umano. L'autorità non è autonoma, viene dall'alto, e proprio per questo deve servire la giustizia. Pilato siede in tribunale, pronuncia la sentenza. "Non abbiamo altro re che Cesare" - ironia suprema: i capi religiosi rinnegano Dio pur di ottenere la morte di Gesù. Lavarsi le mani: tentativo di neutralità impossibile.

Fondamenti: Arendt (responsabilità e obbedienza), Ricœur (male come irresponsabilità), teologia paolina dell'autorità (Rm 13), Bonhoeffer (mandati), Weber (etica responsabilità/convenienza).

Metafora centrale: Lavarsi le mani come illusione - il sangue non si cancella con l'acqua.

7. Conclusione: Educare alla responsabilità

Tema: Quando l'autorità incontra la verità - sintesi pedagogica

"Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso". Fine della progressione tragica. Ricapitolazione delle sette scene, sintesi dei temi. Il contrasto finale: Gesù libero interiormente vs Pilato schiavo delle paure. Chi aveva il potere reale?

Applicazione pedagogica sistematica: l'autorità educativa oggi, credibilità perduta e possibile riconquista, resistere alla pressione, testimoniare invece di imporre, la responsabilità ineludibile.

Metafora centrale: Il pretorio come teatro - il sipario cade, resta solo la responsabilità.

Temî trasversali

Verità

- Gesù come verità incarnata (Gv 14,6) vs Pilato che cerca definizioni astratte
- Verità riconosciuta (tre dichiarazioni di innocenza) ma non vissuta
- "Che cos'è" vs "chi è"
- Testimonianza vs imposizione

Potere e autorità

- *Potestas* (potere giuridico) vs *auctoritas* (autorità morale)
- Potere dall'alto vs potere autonomo
- Regno di questo mondo (violenza) vs regno di Gesù (testimonianza)
- Libertà interiore vs schiavitù esteriore

Responsabilità

- Non delegabile, non lavabile con gesti simbolici
- Personale anche sotto pressione collettiva
- Distinzione tra obbedienza e responsabilità (Bonhoeffer)
- Neutralità impossibile: non decidere è decidere

Dentro/Fuori

- Struttura narrativa giovannea: sette scene alternate
- Dentro = dialogo con verità, fuori = pressione della folla
- Pilato oscillante, incapace di sostare
- Movimento fisico come movimento esistenziale

Ironia drammatica

- Pilato dice più di quanto sa: "Ecce homo", "Ecco il vostro re"
- Corona di spine = vera regalità
- "Non abbiamo altro re che Cesare" = tradimento totale
- Chi giudica è giudicato

Autori chiave integrati

Filosofi: Arendt, Heidegger, Foucault, Kierkegaard, Lévinas, Ricœur, Weber, Agostino

Teologi: Brown, Bultmann, Balthasar, Girard, Barth, Bonhoeffer, Guardini

Applicazione pedagogica sistematica

Per educatori/chi esercita autorità:

1. Interrogatorio rovesciato: chi educa è sempre sotto lo sguardo di chi è educato
2. Due logiche: scegliere tra imposizione e testimonianza
3. Domanda che fugge: sostare nelle interrogazioni decisive invece di evitarle
4. Verità e decisione: non basta sapere cosa è giusto, bisogna farlo
5. Pressione collettiva: come resistere quando tutti chiedono l'ingiusto
6. Neutralità impossibile: non schierarsi è già schierarsi
7. Fonte dell'autorità: sapere da dove viene (servizio ricevuto, non proprietà)
8. Ostensione manipolativa: non usare la fragilità dell'altro come strumento
9. Meccanismo vittimario: riconoscerlo e interromperlo
10. Credibilità: coerenza tra parola e vita, non ruolo formale

Per i giovani:

1. Autorità in crisi: Pilato mostra perché (tradisce ciò che dichiara)

2. Pressione del gruppo: come resistere quando tutti gridano
3. Post-verità: cercare verità autentica in epoca scettica
4. Responsabilità personale: "Dici questo da te stesso?"
5. Riconoscere l'innocente: vedere l'umano autentico anche sfigurato

Differenze rispetto ad altri incontri evangelici

- Vs Zaccheo: non conversione immediata ma resa progressiva, non gioia ma tragedia
- Vs Pietro: non rinnegamento per paura personale ma condanna per convenienza politica
- Vs Giuda: non tradimento intimo ma tradimento istituzionale
- Vs Tommaso: non dubbio che cerca ma domanda che fugge
- Vs Samaritana: non dialogo che trasforma ma dialogo che non raggiunge

Il paradosso di Pilato

Sa ma non agisce. Dichiara innocente tre volte, poi consegna alla morte. Non è problema di conoscenza ma di volontà. Non è ignoranza ma debolezza. Non è incapacità di conoscere ma incapacità di volere.

Ha il potere ma non la libertà. Può liberare giuridicamente ma non riesce a liberare se stesso esistenzialmente. *Potestas* senza *auctoritas*.

Cerca compromessi che falliscono. Flagellazione, ostensione, strategie: nessuna funziona. I compromessi con l'ingiustizia non reggono.

Obbedisce tradendo responsabilità. Obbedisce alla pressione ma tradisce la coscienza. L'obbedienza come comoda scusa per non pensare.

Messaggio centrale

L'autorità vera si misura dalla capacità di resistere alla pressione quando si conosce la verità. Non basta sapere, non basta avere potere: serve il coraggio di usare l'autorità secondo giustizia anche quando costa tutto.

L'educazione è sempre questione di autorità e verità: come si esercita il potere quando si ha responsabilità su altri, come si testimonia ciò in cui si crede quando la pressione spinge a cedere.

Pilato insegna per contrasto: mostra cosa succede quando autorità e verità si separano.

Gesù testimonia per presenza: l'autorità che non si impone ma si offre, il potere che non domina ma serve, la verità che non costringe ma attrae.

Domanda finale che resta aperta

"Che cos'è la verità?" - non come questione filosofica astratta ma come interrogazione esistenziale: Chi è la verità davanti a me? Come rispondo al suo appello? Ho il coraggio di sostare nella domanda invece di fuggire? Ho la forza di vivere la verità che riconosco?

E noi, oggi, dove stiamo?